TANITH LEE
IL CERCHIO DEL TEMPO
(The Winter Players, 1976)

1
Grigio mare

Il mare d'inverno era freddo e grigio come le voci dei gabbiani che lo sorvolavano stridendo, ma all'estremità della baia su cui era affacciato il piccolo santuario l'acqua assumeva una livida tonalità verde marcio. Una scalinata scendeva dal muro di cinta del santuario: anche i gradini più bassi erano verdi, cupi e lucenti come lastre di smeraldo grezzo, poiché ogni giorno venivano sommersi dall'alta marea. Quando il mare era in burrasca, le onde si abbattevano oltre il muro, invadendo il cortile interno.

In fondo alla scalinata, sul ciglio dell'acqua, una fanciulla tirava in secco le reti per controllare ciò che le maree le avevano portato. Tra le maglie si dibatteva un pesce; la fanciulla scosse la rete per ributtarlo in mare. Non ne aveva bisogno, perché la gente del villaggio provvedeva a mandarle cibo a sufficienza. Nelle reti cercava solo conchiglie e i piccoli, curiosi detriti errabondi che l'oceano trascinava sulle coste. Una volta aveva pescato un borsellino di cuoio putrescente, che ancora conteneva delle monete annerite - gli averi di un naufrago, o forse l'offerta gettata da una nave per placare i demoni degli abissi.

Quel giorno non c'erano monete.

La fanciulla aveva lunghi capelli color bronzo opaco con riflessi di cenere; e ora, in quel pomeriggio ventoso, li teneva scostati dal viso con una mano, mentre era china a esaminare le conchiglie che deponeva via via in un cestino posato ai suoi piedi. Su ogni guscio avrebbe dipinto dei motivi colorati - ghirigori, spirali e altri bizzarri disegni sinuosi - e ne avrebbe fatto dono ai compaesani, quando fossero venuti al tempio. La gente del villaggio amava possedere quelle conchiglie: riteneva che portassero fortuna, dopo essere state nelle sue mani, poiché lei era la Signora del Santuario, la sacerdotessa. Poco dopo la fanciulla lasciò ricadere le reti e prese a salire i gradini che conducevano al tempietto.

Il suo nome era Oaive, o così la chiamavano, un nome che evocava il suono del mare. Aveva diciassette anni, ma era stata scelta ancor prima di nascere. Un giorno, basandosi sui metodi segreti scritti nel Libro della Conoscenza, avrebbe dovuto scegliere a sua volta la fanciulla destinata a suc-

VISIT…

cederle: ma questo non era ancora un suo problema né lo sarebbe stato per molto tempo, fino a quando non fosse diventata vecchia o si fosse ammalata.

Oaive apparteneva a quel popolo, veniva da quel semplice popolo di pescatori. Suo padre era scomparso in mare alcuni mesi prima che nascesse. Sua madre si era presa cura di lei e le aveva insegnato a leggere e a tessere, ma nei confronti della figlia non aveva mai mostrato un vero affetto, che lo provasse o no: sapeva che presto l'avrebbe persa, e forse le sembrava una follia amarla o farsi amare da lei.

Oaive apprese assai precocemente di essere diversa dagli altri. I bambini non la invitavano a giocare con loro, e con lei non erano mai sgarbati o scherzosi: anche da piccola la guardavano come se fosse un'adulta. Né le venivano affidati i lavori di casa, come alle altre ragazzine. La mandarono al santuario, invece, per essere istruita dalla sacerdotessa.

La sacerdotessa aveva quasi novant'anni. La sua pelle era una fitta ragnatela di rughe e grinze, che si moltiplicavano le une sulle altre. Aveva occhi pallidi e acquosi, come le squame dei pesci. A ogni movimento il suo corpo scricchiolava. Da principio la bambina aveva paura della vecchia, così come temeva quel tetro edificio dalle porte di ferro, e le sue notti erano piene di incubi. Col tempo cominciò ad abituarsi. Accettava il suo destino, come la bestia accetta il giogo.

Più tardi, quando ebbe compiuto i quattordici anni, la sacerdotessa la condusse nella cripta che custodiva le Reliquie. Le Reliquie erano inesplicabili, sacre, segrete. Nessuno poteva guardarle, se non la sacerdotessa. Erano tre oggetti: un Anello, una Gemma e un piccolo Osso, corto e sottile. Ciascuna di tali Reliquie emanava un effluvio speciale, era circonfusa di un'aura magica. Dopo avergliele fatte vedere, la sacerdotessa cominciò a spiegarle i Misteri del santuario.

Da quel giorno, si produsse nella fanciulla un grande cambiamento. Non aveva mai provato affetto per l'anziana maestra, ma ora percepiva un forte legame tra loro, il vincolo della continuità, creato dall'esistenza stessa del santuario. Comprese di non essere sottomessa ad alcun giogo: anzi, era la guardiana del popolo. Si collocava tra il popolo e Dio. Finì col sentirsi felice di non dover vivere come le altre: mai le sarebbe toccato di essere corteggiata o andare sposa o concepire bambini, né si sarebbe stretta alla sua gente per cercarvi calore, così come si stringevano le greggi sui gelidi pendii battuti dal vento. Lei non apparteneva al gregge. Lei ne era il pastore.

All'inizio dell'inverno, quando la fanciulla compiva il suo quindicesimo anno, la sacerdotessa morì e Oaive divenne la nuova sacerdotessa del santuario.

Eretto all'estremità di un basso promontorio, il santuario sorgeva in mezzo ad un cortile lastricato cinto da mura di pietra; lungo le mura, all'esterno, correva una piattaforma che dalla scalinata protesa sull'acqua conduceva al grande portone d'ingresso, inserito nel lato occidentale del muro. Percorso quel tratto di piattaforma e raggiunto il portone, Oaive trovò ad attenderla un ragazzo del villaggio: un giovane pescatore sui tredici anni, col volto bruno e coriaceo, già temprato dal vento e dal mare. Il ragazzo la salutò con un rispettoso cenno del capo.

«Ossequi, mia signora. Mi mandano gli Anziani. È venuto al villaggio un forestiero per visitare il santuario.»

Alle spalle del ragazzo il sole d'inverno s'abbassava sulle montagne e, dietro, un susseguirsi di nubi rigonfie formava un secondo, ondulato crinale. Prima di notte sarebbe piovuto.

«Un forestiero? È una stagione infausta per mettersi in viaggio.»

«Sì, mia signora. Così han detto gli Anziani, ma lo straniero si è messo a ridere... Ha detto che era la sua penitenza, quella di viaggiare in inverno. Una penitenza che gli è stata inflitta da un sacerdote, laggiù, oltre le foschie.»

Con l'espressione "oltre le foschie" la gente del villaggio indicava l'ignoto territorio dell'interno, dove nessuno di loro mai ardiva avventurarsi. Capitava talvolta che qualcuno venisse da quelle direzioni, valicando montagne e picchi rocciosi e attraversando valli dove, dicevano, cascate d'acque fumanti si buttavano nei fiumi come se le streghe vi rovesciassero i loro calderoni. Di quando in quando, durante l'estate, c'erano viaggiatori che addirittura solcavano il mare per un pellegrinaggio al santuario. Tuttavia ciò accadeva assai di rado: due volte, da quando Oaive era sacerdotessa, una per ogni anno del suo servizio.

«Si trova dunque al villaggio dei pescatori?» domandò al ragazzo.

«Sì, mia signora. Da mezzogiorno. È diverso da tutti gli altri uomini che ho conosciuto...» proruppe improvvisamente, spaventato e incuriosito al tempo stesso, e ansioso di parlare. «Porta un mantello ricavato da una pelliccia di lupo nero, e c'è ancora la testa, e anche le zampe con gli artigli. Dice che l'ha ucciso lui con le sue mani. E sul fianco gli pende un coltellone lungo lungo, tutto grigio e lustro. Mio padre dice che è una spada. Ha i

denti molto bianchi, ma i capelli sono di un colore... di un colore come la lama del suo coltello. Sembrano i capelli di un vecchio, però lui è giovane. E anche gli occhi sono grigi...»

«Bene» l'interruppe dolcemente Oaive. «Quand'è che verrà al santuario? Al calar del sole?»

«Al calar del sole, se Lei lo consente.»

«Consento. Ora va e digli di venire. E porta i miei ossequi agli Anziani.»

Il ragazzo fece un inchino e corse via, dirigendosi verso il villaggio.

Ogni sera al tramonto, così come ogni mattina all'alba, Oaive si recava al santuario per celebrare il Rituale, e chi si trovava sul luogo chiedeva di essere ammesso nel sacro interno del tempio, desiderando partecipare alla funzione e, forse, bruciare un'offerta.

Un gelido soffio di vento si levò lungo le pendici del promontorio: Oaive lo sentì come un presagio, un minaccioso presagio. L'avevano addestrata a riconoscere fenomeni come quelli, e non soltanto i segni esteriori, ma anche i segni che percepiva dentro di sé. E da quando il ragazzo le aveva parlato del forestiero, una strana inquietudine le era scesa in cuore. Un giovane con capelli di vecchio e una lunga spada al fianco. Lei non credeva alla storia della penitenza. Perché mai mentiva, allora?

Nella luce morente il santuario appariva fosco e lugubre. Oaive attraversò la spianata, diretta al lato opposto del cortile dove si trovava l'alloggio della sacerdotessa.

Consisteva in un'unica stanza, priva di finestre e invasa di ombre. Ma lei non aveva paura di quelle ombre: le conosceva. Come sempre, entrando, gettò un'occhiata alle luminose conchiglie sparse sul letto ad asciugare. Su uno scaffale, in recipienti d'argilla, c'erano le pozioni e gli unguenti che preparava per la gente dei villaggi: era il Libro della Conoscenza a istruirla sulle stagioni giuste per raccogliere le erbe o le aggrovigliate alghe che il mare gettava sulla spiaggia. Una lucerna, ora spenta, pendeva sopra il telaio, dove si andava formando un tessuto color prugna.

Appoggiò a terra il cestino delle conchiglie e accese la lucerna. Poi si sedette al telaio e cominciò subito a lavorare: nell'alacre movimento di mani e piedi, i pensieri le correvano liberi.

Non poteva far nulla, per il momento. I suoi istinti l'avevano messa in guardia, questo sì: ma doveva aspettare. Qualcosa sarebbe successo.

Poco prima del tramonto cominciò a piovere, col cielo che imbruniva dietro la porta.

Oaive si accinse ad interrompere il lavoro, perché era giunta l'ora di recarsi al santuario. Mentre annodava i fili sulla tela, udì lo scroscio della pioggia e alzò gli occhi: sulla soglia, immobile, c'era un uomo.

Da quanto tempo stava lì fermo a guardarla? Non poteva saperlo con certezza. La sua ombra s'era confusa con l'ombra del crepuscolo che premeva sull'uscio aperto. La lucerna illuminava il telaio, non l'uomo, né il cielo freddo alle sue spalle.

«Buona sera» disse l'uomo, in tono tranquillo. La sua era una voce giovane, senza dubbio, ma decisa e tagliente come una selce, pronta a lacerare. «Ti dispiace dirmi dove posso trovare la sacerdotessa?»

«È qui.»

«Tu?» Lanciò un'imprecazione beffarda: un'espressione che lei non conosceva, anche se al villaggio i pescatori ne snocciolavano parecchie. «Ti chiedo perdono, sacra signora, ma non pensavo certo di trovarti immersa in un così banale lavoro di donna.»

Gravemente, Oaive ribatté: «Ti accade sempre, dunque, di trovare le cose così come le pensavi?»

L'uomo rise. Le piacque, la sua risata, e al tempo stesso non le piacque: era contagiosa, faceva venir voglia di ridere anche a lei, e ne diffidava. Si alzò a regolare il lucignolo, spostando lievemente l'angolazione della lucerna, e la luce cadde sul viso dello sconosciuto.

Era come il ragazzo l'aveva descritto. Le appariva quasi familiare. Agile e scarno come un lupo, nel suo mantello di lupo. La testa dell'animale gli posava sulla spalla: nelle orbite erano incastonate due gemme bianche, sfavillanti. Sembravano vive. Il resto degli indumenti era di colore grigio, come per intonarsi alla lama della spada e ai lunghi capelli sciolti che luccicavano come il mare d'inverno, e agli occhi, simili a frammenti di specchio. L'uomo sorrise. Aveva denti bianchi e affilati come la sua voce.

«Sono come ti è stato riferito, mia signora?»

«Non mi hanno detto il tuo nome.»

«Oh. Se proprio vuoi darmi un nome, chiamami Grigio, per via dei capelli.»

«Hai timore di dirmi il tuo vero nome?»

Solennemente l'uomo rispose: «Fa parte della mia penitenza non pronunciare il mio nome.»

Oaive era certa che stesse mentendo, ma non lo disse.

Prese lo scialle.

«È giunta l'ora di celebrare il Rituale del Tramonto, se vuoi seguirmi al

santuario. È dal sangue che vuoi essere purificato, o da qualcos'altro?»

«Corre voce che il tempio custodisca oggetti capaci di sanare le ferite, guarire le malattie, sciogliere le maledizioni. È giusto quel che ho saputo?»

Un lampo d'intuizione le folgorò la mente. Si sentì stringere dalla paura, come da una mano.

«Solo la fede può compiere queste cose» disse. «Devi avere fede.» Copertasi il capo con lo scialle uscì nella pioggia. L'uomo la seguì senza indugio.

Un chiarore opaco, soffuso sulle montagne, indicava il calar del sole. Pioveva fitto: fili d'acqua diritti e pungenti, come le frecce piumate dei cacciatori.

La fanciulla varcò la soglia del santuario. L'arco d'ingresso si spalancava su un vasto spazio rettangolare rischiarato dai lumi rosseggianti che ardevano nelle nicchie, lungo le pareti; all'estremità della stanza si ergeva l'altare, una lastra di pietra annerita dalle ceneri delle offerte e dal sacro fuoco del Rituale, che veniva acceso ad ogni tramonto e ad ogni alba. Tre grandi porte di ferro chiudevano la parete di fondo, dietro l'altare.

Pervadeva il luogo il forte odore d'olio di pesce delle lampade, misto a un odore di pietra umida, di ferro arrugginito, di fumo, di mare.

A passo lento, Oaive si avvicinò all'altare.

«Bene» commentò lo straniero, alle sue spalle «il luogo è modesto. Dove conducono quelle porte?»

«Ad altre stanze» rispose Oaive. «E adesso, per favore, non parlarmi più, finché non te lo dico. Devo iniziare le preghiere.»

«D'accordo, sacerdotessa.» Il suo tono era ostentatamente umile, ma ancora una volta lei vi percepì una sorta di scherno beffardo. Quell'uomo era più vecchio di lei, e non solo d'anni, ma di esperienze e di chissà quali imprese: ne era certa, lo sentiva per puro istinto.

«Devi restare immobile, davanti all'altare» gli disse. «Non pensare a nulla, oppure pensa a Dio.»

«Con gli occhi chiusi» promise l'uomo «e il cuore aperto.»

Lasciatolo, Oaive si diresse alla porta di mezzo, dietro l'altare. Avvertiva su di sé gli occhi dell'uomo: seguivano ogni suo movimento, con l'attenzione del gatto che sorveglia un topo. Una ruota di ferro, inserita al centro della porta, ne regolava l'apertura; solo lei conosceva quanti giri bisognava fare, e in quale direzione. Tenendosi ben accostata, così da nascondere col corpo i suoi gesti, Oaive eseguì la manovra. Cigolando, la porta si spalancò su una stanzetta nera.

Nonostante il buio, quella piccola stanza le era familiare grazie a una lunga frequentazione, così come i ciechi hanno familiarità col proprio ambiente. Da uno stipetto prese gli arredi sacri e il vaso dell'incenso, e ritornò all'altare, disponendovi ogni cosa secondo l'ordine prescritto dalla cerimonia.

Poi si accinse a compiere l'atto magico, uno dei Misteri del santuario. Non l'eseguiva per produrre timore nei devoti, anche se taluni ne erano sgomenti, ma solo perché faceva parte del Rituale.

Evocò il fuoco. Lo chiamò dal proprio intimo.

Un grande calore si originò nella sua spalla destra e le corse lungo il braccio, serpeggiando in rapide spirali e gonfiandosi via via in una vena di fuoco. La pelle del braccio sembrava ardere di luce e divenne trasparente, mostrando le scarlatte ramificazioni del sangue e la struttura delle ossa. Infine, la fiamma le scaturì dal dito e Oaive l'adagiò sul piano dell'altare: subito si levò una vampata di pallidi raggi, mentre l'incenso sparso sulla pietra emanava effluvi dolcissimi.

Il volto dello straniero non lasciava trapelare nulla, ma i suoi occhi erano spalancati come occhi di gatto. Se avesse avuto orecchie di gatto, sarebbero state appiattite ai lati della testa.

A questo punto Oaive celebrò il Rituale, una sequenza di formule e preghiere. Non era molto lungo.

In passato, ogni volta che pronunciava quelle parole, Oaive si sentiva invadere da una sorta di silenzio e di profonda serenità. Erano preghiere così antiche che solo le sacerdotesse potevano comprenderle, poiché soltanto loro capivano la lingua in cui erano espresse, la stessa lingua del Libro della Conoscenza. Quel giorno, tuttavia, il loro mistico potere non salì ad avvolgerla: Oaive recitava in modo meccanico, la sua mente era altrove. La presenza del forestiero era come un paralizzante soffio d'aria fredda.

Alla fine, secondo la formula prescritta dal Rituale, Oaive l'invitò: «Parla, ora. Dimmi dunque ciò che chiedi.»

«Una benedizione e lo scioglimento della mia penitenza.»

«Sono cose che brami con tutto il tuo cuore?»

«Oh, certo. Ma c'è una sola cosa che possa aiutarmi.»

Un brivido gelato le percorse il braccio e la nuca.

«Una cosa sola. Quale cosa?» domandò.

«Un frammento dell'Osso» mormorò l'uomo, guardandola fermamente negli occhi. «Soltanto l'Osso potrà darmi pace.»

Già prima Oaive aveva intuito la minaccia, e ora ne riceveva conferma:

quell'uomo metteva in pericolo l'essenza stessa del santuario.

«Che intendi?» gli chiese, per saggiarlo.

«La Reliquia. La Cosa che è custodita nel santuario. Tu sai bene di che si tratta, mia sacra signora. In terre lontane questo tempio viene chiamato la Dimora dell'Osso. Ed è ciò che mi hanno mandato a cercare.»

Lentamente, Oaive disse: «Se ci sono Reliquie, sono segrete.»

«Una di tali Reliquie è un Osso.»

«Sono segrete.»

«No.»

Era spaventata, ma non doveva lasciarlo trasparire. Si costrinse a rimanere impassibile e concluse: «Intercederò in tuo favore, poiché questa è l'usanza. Ma per te non posso fare altro. Desideri bruciare un'offerta? In genere si offre un capello o un brandello d'abito.»

«Offrirò dell'argento» disse lui. «L'offrirò a te personalmente, se...»

Bruscamente Oaive l'interruppe, iniziando la preghiera. Le parole erano come polvere nella sua bocca, quasi la soffocavano.

L'uomo rimase in silenzio finché non ebbe terminato. Poi disse: «Non ho alcuna offerta, a meno che tu non mi lasci vedere l'Osso. È l'unica cosa che mi può aiutare. Te l'ho detto.»

«Sono menzogne, quelle che tu mi dici.»

«In tal caso non ho nessuna offerta, sacerdotessa.»

La guardò ancora un momento, con gli occhi diventati bianchi come le gemme incastonate nella testa del lupo - l'unico segno che le dicesse quanto doveva essere terribile la sua furia. Poi si volse e a grandi passi lasciò il tempio. Uscendo, la spada colpì con un clangore secco il pilastro del portale.

Le Reliquie. La prima era un Anello di antico metallo verdastro. La seconda, una Gemma scintillante, senza colore. La terza, un minuscolo, fragile Osso, non più lungo della punta di un dito, levigato dagli anni e dal tocco reverente di infinite sacerdotesse. A tali Reliquie si attribuivano proprietà miracolose, e davano in effetti un senso di miracolo, nonché di remota estraneità.

Nessuno conosceva l'esistenza delle Reliquie, se non le sacerdotesse.

Venivano custodite in una teca di legno nero, nella stanza segreta: una cripta sotterranea cui si accedeva attraverso un passaggio nascosto nella stanza dell'incenso, quella con la ruota di ferro sulla porta. Ogni sacerdotessa, prima di iniziare la sua novizia ai Misteri del santuario, la conduceva

nella cripta delle Reliquie. Ma sul loro conto non veniva data alcuna storia, né spiegazione alcuna. La spiegazione s'era persa nel tempo.

Nessuno dunque sapeva delle Reliquie, se non le sacerdotesse.

Nessuno.

Eppure *lui* sapeva. Lui, l'uomo dalle chiome grigie, con la testa di lupo abbandonata sulla spalla.

Come faceva a saperlo? E che cosa voleva?

Era uscito a grandi passi nella pioggia, ma sarebbe tornato?

A lungo Oaive rimase sola nel santuario, il palmo delle mani premuto sull'altare.

Poco dopo smise di piovere. La notte scendeva come un'altra più tenebrosa pioggia.

L'uomo tornò a mezzanotte. Oaive non s'era addormentata: lo aspettava. Venne silenzioso come un ladro, poiché tale era, e tuttavia lei lo sentì.

Il portone del muro di cinta era sprangato dall'interno; il muro, alto e difficile da scalare. Ciò nondimeno egli vi si arrampicò, lasciandosi cadere nel cortile. Ci voleva ben altro che un muro per fermarlo. Oaive aveva chiuso a chiave anche l'uscio della propria stanza, pur ritenendo improbabile che quella fosse la sua meta, e aveva ragione: i felpati passi dell'uomo attraversarono il cortile, diretti al santuario. Era una notte cieca, con la luna sotto l'orizzonte.

Oaive rimase in attesa. D'un tratto udì il suo grido, seguito da una sfilza di bestemmie soffocate: eccolo di fronte a ciò che aveva preparato per lui.

Non c'era nessuna porta all'ingresso del santuario. Quando il mare infuriato balzava oltre il muro, le onde si srotolavano fino a schiaffeggiarne il pavimento. Ma c'era un sistema per sbarrare la strada alle creature di carne e sangue.

Un'ora dopo il tramonto, Oaive s'era soffermata davanti all'arco aperto del santuario, mormorando una breve formula d'evocazione: chiamava le ombre, e quando vennero, le sospese alla volta d'accesso come un sipario di tende e le rese simili a nere lingue di fuoco.

Un sortilegio, un espediente magico che le aveva insegnato la vecchia sacerdotessa: radunare le ombre e dar loro sembianza di fiamma.

Un ladro normale sarebbe fuggito, forse. Lo straniero l'aveva vista con i suoi occhi creare il fuoco, quella sera all'inizio del Rituale: aveva capito ciò che lei era in grado di fare. Tuttavia non fuggì. Oaive lo sapeva, che non sarebbe fuggito.

Sentì che si fermava davanti al santuario. Non inebetito, non incerto sul da farsi. Si stava concentrando. Dopo qualche tempo lo udì pronunciare queste parole: «Le ombre non bruciano».

Nient'altro, ma era sufficiente. L'uomo aveva compreso che si poteva superare l'illusione rifiutando di credervi, e si era imposto l'incredulità. Oaive sentì che le fiamme si smorzavano e si riducevano a fumo, e seppe che attraverso quella cortina di fumo egli era penetrato nel santuario.

Traboccava in lei una strana, malinconica paura, ma in fretta tolse il catenaccio all'uscio della stanza e corse al tempio. Varcò la soglia, dove ora anche il fumo s'era dissolto. Se l'uomo aveva il passo leggero, i passi di lei erano ancor più silenziosi, ed egli non l'udì venire.

Lo vide dietro l'altare, di fronte alla porta con la ruota. Solo lei conosceva l'esatta combinazione per aprirla: l'uomo poteva procedere per tentativi, ma avrebbe finito con lo scoraggiarsi.

Lo vide arretrare di un passo, e per un attimo pensò che avesse rinunciato all'impresa. Invece lo sentì dire, quietamente: «Vecchia porta, vecchia ruota, tu sai come devi girare. Quante volte ti hanno azionata le streghe del santuario? Tu ricordi. Tu sai. Gira, dunque. Ti ordino di farlo».

Oaive ebbe un tuffo al cuore. Capì che l'uomo afferrava la logica della stregoneria, e disponeva della concentrazione mentale sufficiente per servirsi di tale comprensione. Già l'aveva intuito, o quasi, fin dall'inizio: e adesso ne era sicura. L'uomo era armato di poteri magici quanto lei, e forse di più.

La ruota di ferro si accingeva ad ubbidirgli. Lentamente, con riluttanza, con un ostile stridore di ruggine, ma cominciava a girare.

Allora Oaive ricorse alle sue riserve più riposte e profonde: evocò una sorta di mantello psichico - un'Aura - perché la ricoprisse. E l'Aura si avvolse intorno a lei, e la fece apparire più alta e imponente di quel che era. La rivestì di una selvaggia, opaca luminescenza, come se infinite lampade le ardessero negli occhi, sotto la pelle. Le diede un senso di invincibilità. Ma era un potere che la consumava: non poteva mantenerlo a lungo. Era la sua ultima possibilità per contrastare quell'uomo. Non aveva altre risorse.

Riluttante, la ruota aveva completato i suoi giri e la porta s'era spalancata, lasciandolo penetrare nella stanza dell'incenso.

Oaive lo seguì: arrivata sulla soglia, lo trovò che già stava cercando l'accesso alla cripta delle Reliquie.

Il bagliore opaco di lei inondò la camera, e l'uomo si volse di scatto, fissandola ad occhi sbarrati. Per un attimo lo vide sgomento.

«Hai profanato il santuario» gli disse. La sua voce aveva un suono pungente di cristalli, che quasi lo fece trasalire. «Vattene» aggiunse, nella voce terribile che l'Aura le conferiva. «Impiegherai molti anni per sciogliere la maledizione che già ti sei richiamato addosso.»

Un altro uomo sarebbe fuggito ululando. Non lui. Ebbe un brivido, ma più per scacciare il suo improvviso turbamento che non per vero terrore.

«Non intrometterti, sacerdotessa» sibilò. «Vedo il tuo fulgore di fosforo, e la tua testa che quasi sfiora il soffitto, e i tuoi occhi come pugnali. Ma ricordo assai bene che tu sei soltanto una fanciulla, che mi arriva sì e no al mento. Hai indossato il tuo aspetto di maga per farmi paura. Ma non mi fai paura. Non credo alle tue maledizioni. C'è solamente una cosa che mi spaventa, e non è qui.»

Faticosamente, Oaive trattenne su di sé il mantello di luce. «Vattene» disse «o sarà peggio per te.»

«Sia pure. Voglio la cosa che ti ho detto. Ero pronto a trattare in termini amichevoli; ero pronto a pagarti, se me lo concedevi. Ma no. E così, eccomi ladro. L'accesso segreto non è nelle pareti, perciò dev'essere nel pavimento. Sì. Vedo un tremore nelle tue palpebre. Il pavimento. Bene.»

S'inginocchiò, ignorandola. Quasi subito trovò una lastra diseguale: la botola segreta.

Oaive sentì che l'Aura si stava sciogliendo. Non riusciva più a tollerarne la tensione. Ne afferrò l'ultimo brandello, come una sorta di alabarda. Sollevò il braccio, preparandosi a scagliare su di lui i residui del suo potere; l'avrebbe stordito e poi, prima che si riprendesse, avrebbe richiamato dal villaggio un soccorso puramente fisico...

Ma l'uomo era balzato in piedi, facendola sussultare: e nella mano di lei vacillò quell'estremo dardo d'energia.

«Molto bene» le disse «se è la battaglia che vuoi. Spada contro spada, ragazza mia.»

E svanì. O, per lo meno, era svanito l'*uomo.* Al suo posto compariva un pallido incubo: un lupo d'argento, con gli occhi simili a velenose falci di luna.

Oaive ne ebbe solo una visione fugace, perché subito la creatura si rizzò su di lei, spalancando fauci bianco sale, e le alitò addosso un respiro freddo come la neve; e con una zampata la fece affondare nella notte.

2
La galoppata del Lupo Grigio

Riprese i sensi un'ora prima dell'alba, la testa fiammeggiante di dolore. Per un poco non riuscì a ricordare quanto era avvenuto. Poi le ritornò la memoria, e rammentò ogni cosa.

Si alzò. Accanto a lei tremolava una lampada, mostrando la scaletta che conduceva alla stanza segreta.

L'uomo vi era penetrato, naturalmente. Sull'ultimo gradino c'era il cofanetto di legno nero, aperto. Un raggio catturava il balenare della Gemma, l'opaco luccicchio dell'Anello. Apposta l'uomo le aveva lasciato la lampada, perché vedesse subito che quelle due Reliquie non lo interessavano, e disdegnava prenderle: soltanto il piccolo Osso era scomparso.

Fu investita da un senso di sconfitta e di perdita che le riusciva intollerabile. Provava un pazzo bisogno di piangere, di chiedere aiuto a qualcuno: ma non era avvezza a spargere lacrime né a cercare consiglio o consolazione. Era la sacerdotessa. Era sola.

Lentamente attraversò il santuario e uscì in cortile, e poi ancora camminò fino al muro di cinta e varcò la soglia del portone, affacciandosi sulla baia. Il cielo s'era schiarito e le stelle impallidivano. Il mare s'acquattava lontano dalla costa. Ogni cosa appariva senza luce, senza forma, in un tenue risuonare di vento e di onde.

Pensò: "Se non lo dico a nessuno, chi mai verrebbe a saperlo? Solo le sacerdotesse possono guardare le Reliquie, nessun altro". Ma subito le venne in mente ciò che aveva detto l'uomo: il santuario era noto anche in terre lontane, e lo chiamavano la Dimora dell'Osso. O era un'altra menzogna anche quella? Come la menzogna di cui si rivestiva la sua stessa persona? Uomo o bestia? In fondo, rifletteva, se possiamo trovare Dio sotto il sacro tetto del tempio, che bisogno c'è di reliquie, di misteri, di simboli? Ma perché allora provava quello spaventoso senso di vuoto, come se le avessero strappato una parte di sé? E che cosa significava l'Osso per quello sconosciuto, quell'uomo grigio, quel lupo grigio, al punto da rubarlo?

Continuò ad arrovellarsi il cervello per trovare una soluzione al suo conflitto. Cosa doveva fare? Neppure il Libro della Conoscenza poteva aiutarla: non v'era cenno, in quelle pagine, a furti sacrileghi, né a metamorfosi o a demoni.

Il cielo s'andava dilatando sull'oceano nella luce dell'alba; poi il rosso disco del sole cominciò a salire verso l'orizzonte, come se una miriade di scintille incendiassero le acque di peltro. Sei o sette barche, nere contro l'aurora, si fermarono a un miglio dalla costa: i pescherecci del villaggio,

che tiravano a bordo le ultime reti della notte.

Oaive si volse a guardare l'entroterra. Le montagne vicine cominciavano a tingersi di luce, mentre le più lontane erano ancora buie. Presto si sarebbero destate le greggi e i pastori; e anche i cacciatori, con i loro cani, a cercare i cervi prima che l'inverno sigillasse di ghiaccio le foreste.

Ogni anno pregavano che l'inverno fosse mite, fosse gentile con loro, e tuttavia anche gli inverni più miti erano aspri, su quelle coste selvagge. Il cibo scarseggiava, la gente moriva.

"E quest'inverno", pensò Oaive. Quale inverno li aspettava, ora che dal santuario era stato sottratto un terzo della loro fortuna?

E allora capì. Seppe cosa decidere. La sgomentava, quella decisione, ma al tempo stesso ne era esaltata: ora vedeva con chiarezza la sua strada, nitida come il sentiero che il sole tracciava sul mare.

Sommessamente, deliberatamente, ferma sul ciglio del promontorio, cominciò a celebrare il Rituale dell'Alba. Non evocò il fuoco: non aveva l'incenso. Terminate le preghiere, scese al villaggio.

C'erano tre Anziani, ciascuno nominato dal proprio popolo - i pescatori, i pastori, i cacciatori. Avevano una sede comune nel villaggio dei pescatori, e qui li trovò Oaive, seduti in mezzo ad una fitta folla: tutta la popolazione era accorsa nella gran sala, non appena s'era sparsa la notizia che la sacerdotessa aveva convocato gli Anziani. Era quasi mezzogiorno.

La gran sala non aveva finestre. Dalle travi del soffitto dondolavano lunghe catene d'argento annerito, con i pesci appesi ad affumicare. Torce e fuochi diffondevano una luce intensa ma tetra, senza molto calore.

La maggior parte dei presenti erano più vecchi di Oaive, e gli Anziani molto, molto vecchi, e tuttavia, di fronte ai loro anni, Oaive non percepiva affatto la propria giovinezza; anzi, si sentiva più vecchia di ciascuno di loro, poiché gravavano su di lei i secoli del santuario.

Parlò del ladro, ne descrisse la figura e la sacrilega impresa, ma non accennò alle sue manifestazioni di potere: l'avrebbero ritenuto un grande mago, per essere stato capace di batterla.

«Mia signora» disse l'Anziano dei pescatori «che cosa hai intenzione di fare?»

«Devo cercarlo. Devo recuperare ciò che ha rubato.»

Un mormorio si levò dall'assemblea: fino a quel momento avevano osservato il silenzio più totale.

«Se tu parti, chi si prenderà cura del santuario? C'è sempre stata una

vergine ad occuparsene.»

«Le Reliquie sono più antiche di qualunque vergine abbia mai svolto il suo servizio di sacerdotessa. Le Reliquie sono lo scopo essenziale del santuario: è per custodirle che è stato eretto. Ne rimangono due. Le avvolgerò con sigilli così forti che nessun ladro potrà mai spezzare. Poi partirò a cercare la terza.»

Vide che si dimenavano nervosamente, evitando di incontrare il suo sguardo. Rispettosi com'erano del suo ufficio e del suo potere, non osavano contraddirla: si limitavano a porre domande.

«Se tu sei via, come potremo osservare il Rituale?»

«Celebrerò il Rituale in vostro nome ad ogni alba e ad ogni tramonto, immancabilmente, anche durante il mio viaggio e dovunque io possa trovarmi. Non lo dimenticherò. Sarà il legame che mi vincola a voi tutti. Quanto alla cura del santuario, l'affiderete a un gruppo di donne, scelte per sorteggio: provvederanno a spazzare il pavimento e ad accendere i lumi, come faccio io. Il santuario è un luogo sacro, e tale resterà ogni volta che salirete a pregare o bruciare offerte. Dio sarà accanto a voi, se vi protenderete a cercarlo con tutto il cuore. Ciò che veramente vi serve non è una sacerdotessa, ma la fede: l'indifferenza uccide la fede, e la mancanza di fede smorza la fiaccola divina che arde in ciascuno di noi. Ecco perché non posso rimanere indifferente al furto della sacra Reliquia.»

«Mia signora, è possibile che tu debba restare lontano a lungo.»

Oaive comprese il senso riposto di tale obiezione: l'Anziano alludeva alla possibilità che morisse, e non tornasse mai più.

Chinò la testa. Il loro imbarazzato sconcerto calava su di lei come una cappa.

«Se resterò lontano a lungo» disse «dovrete nominare una nuova sacerdotessa, una fanciulla scelta tra voi.»

«Ma ciò non è conforme alla tradizione. Ogni sacerdotessa dev'essere prima istruita, iniziata ai Misteri del santuario. Solo tu conosci l'antico linguaggio: come potrà leggere il Libro, se non glielo insegni? Non sarà in grado di recitare le preghiere.»

«In questo caso» mormorò Oaive «dovrà pregare semplicemente come le suggerisce il cuore.»

Vi fu un sommesso, scontento borbottio. Erano aggrondati. Li stava abbandonando. Non comprendevano l'impulso che la muoveva, non afferravano quanto fosse grave per lei la perdita della Reliquia e importante la sua ricerca. Certo, non avevano mai visto l'Osso, né mai avevano sperimentato

quel senso di vitalità che sembrava animarlo: come potevano capire? E poi c'era qualcos'altro. Non era soltanto il furto della Reliquia... Oaive non sapeva spiegare, neppure a se stessa, che cosa la spronasse con tanta urgenza a inseguire il ladro. Era come respirare. Non poteva farne a meno.

Le donne avevano il volto come di pietra, tranne una o due che piangevano. Oaive prese con sé alcune tra le più anziane e le condusse nella sua stanza; mostrò loro gli unguenti e i filtri, spiegando come si dovevano usare e a che cosa servivano. Da principio, offese e risentite com'erano, parvero rifiutarsi di comprendere, ma alla fine una di loro, una vedova abituata a badare a se stessa, riacquistò il proprio senso pratico e cominciò a rispondere sì o no, e a porre domande assennate.

Rimasta sola, Oaive ripose le conchiglie che non aveva avuto tempo di dipingere. Era una bella giornata luminosa, e non dovette accendere la lucerna quando, seduta al telaio, si mise ad annodare i fili del tessuto al quale stava lavorando. D'improvviso si accorse che due di questi fili erano strappati. Si sentì stringere il cuore come in una morsa. Anche questo era un fosco presagio? Il filo spezzato: simbolo di legami infranti, o della morte stessa. Le vennero in mente le parole dell'Anziano. Ma subito scacciò da sé la premonizione; non c'era più tempo per analizzarla.

Un'ora prima del tramonto si accinse a cercare un indizio.

Il ladro era venuto come uomo e si era allontanato in forma di lupo: Oaive era sicura che il santuario profanato trattenesse in sé qualche segno del suo empio passaggio, qualche testimonianza, pur tenue, in grado di aiutarla. Foss'anche un solo capello della sua testa argento mare.

Esplorò palmo a palmo il cortile, senza trovare nulla. Poi pensò alla cinta che l'uomo aveva scavalcato.

Uscì sulla piattaforma esterna, a investigare la scabra superficie del muro: ed ecco, in uno spigolo, un brandello di stoffa grigia che l'acuto dente di un sasso aveva strappato alla sua tunica.

"Ti ho in pugno" pensò con feroce trionfo. Il cuore le batteva forte, riempiendola di calore. Era sorpresa di scoprire dentro di sé una così determinata smania di catturare e distruggere quell'uomo.

Di proposito decise di celebrare il Rituale del Tramonto stando là fuori, affacciata sulla baia. Nubi tempestose affollavano il cielo alle sue spalle, e il mare s'incupiva d'ombre. Provava un senso di insicurezza e di eccitazione insieme, come se non dovesse mai più rivedere quel luogo.

Terminato il Rituale, rientrò nella sua stanza. Poi, stringendo fra le mani

il lembo di tunica, chiuse gli occhi e impose alla sua mente di penetrare nelle fibre del tessuto.

Era difficile, sempre più difficile. Doveva concentrare il cervello, tenerlo fisso e saldo nella sua penetrazione, così come i pescatori mantenevano la rotta delle loro barche. E infine la sua volontà riuscì a passare, come perforando la stoffa con la brusca acutezza d'un ago.

Quel brandello era appartenuto all'uomo grigio: strappato al suo corpo, ancora gli apparteneva, ancora agognava l'indumento di cui aveva fatto parte.

Aveva memorizzato il battito di un polso, il ferro di un bracciale... sì, era un frammento di manica, la manica sinistra della sua tunica. E ora, nella mente di Oaive, ecco uno schiocco di redini, ecco il galoppo di un cavallo, ecco un cavaliere curvo ad affrontare il vento. Oltre le foschie, di là dalle montagne, nell'entroterra, dove i fiumi si rovesciavano dai picchi per gettarsi in una corsa spumeggiante. Verso ovest.

Oaive allentò la sua concentrazione. Ora poteva partire, ora poteva inseguirlo, quel ladro-lupo. Sua guida sarebbe stato il lembo di stoffa.

Si sentiva esausta. Si sdraiò a riposare, già vestita per il viaggio, i piedi avvolti in fasce di pelle, sulle ginocchia il mantello di pecora che le avevano donato i pastori, tanto tempo prima.

Tardò ad addormentarsi e quando finalmente il sonno la prese, fece un sogno. Sognò di essere legata a una colonna, in mezzo al mare: ma poi si vide recidere la fune e incamminarsi, verso ovest, nel bagliore furioso del sole morente.

Impiegò tre giorni a valicare le montagne. A sud, grandi distese selvose si prolungavano dense e nere fino all'orizzonte, affondando in un nero più scialbo. Come il mare, una volta cominciato, anche i boschi sembravano non finire mai. E a nord e a ovest, altrettanto sterminate apparivano le ondulazioni delle montagne, crivellate di anfratti, simili al dorso nudo di giganteschi animali scavati nella pietra.

Avvertì quasi subito un'acuta nostalgia del mare: lo scroscio delle onde, la vista dell'acqua, l'antico odore di salmastro e di umido. Le mancavano anche la sicurezza del santuario e il ritmo familiare dei suoi giorni. Qui ogni cosa le era ignota, e addirittura non sapeva come affrontarla, come comportarsi. Se non avesse avuto uno scopo, sarebbe stata terrorizzata dalla sua libertà.

In una piccola sacca appesa alla cintura portava del cibo, non molto: sa-

peva di quali erbe nutrirsi e dove cercarle. Non voleva essere impacciata da un carico eccessivo di provviste. L'uomo aveva su di lei il vantaggio di un giorno e di quasi due notti. Ciò nondimeno Oaive si fermava regolarmente, all'alba e al tramonto, per recitare il Rituale. Ma in quei luoghi le sue parole suonavano fragili e vuote: parevano aver perso il loro significato, lontano dal santuario.

Sulle montagne dimoravano solo i pastori con le loro greggi, che conducevano nei pascoli stentati delle alture. Uomini e bestie erano piccoli e villosi, e avevano voci belanti. I pastori la salutavano cerimoniosamente: sebbene così lontani dalla costa, la riconoscevano come loro sacerdotessa. Ma i villaggi si facevano sempre più radi, fino a scomparire e alla sera del secondo giorno, quando ormai da tempo non incontrava più nessuno, Oaive cominciò a perdere il senso della propria identità. Si era lasciata alle spalle il suo popolo. Era sola, adesso.

Il ladro aveva un cavallo; di quando in quando Oaive notava in terra i suoi escrementi. Doveva averlo nascosto nei pressi del santuario, la sera del furto, in una grotta o in uno degli ovili dove i pastori facevano partorire le pecore.

Il brandello di stoffa continuava a farle da guida: periodicamente Oaive se lo stringeva tra le mani, concentrando la mente, e sentiva il battito del polso dell'uomo e aveva visioni fugaci del cavallo al galoppo. No, non l'avrebbe perso, il suo ladro, ma sarebbe mai riuscita a raggiungerlo?

Presumibilmente l'uomo faceva delle soste, se non altro per far riposare l'animale; ogni tanto Oaive s'imbatteva nelle ceneri di un fuoco. La notte, quand'era troppo stanca per proseguire oltre, si avvolgeva nel suo mantello, rannicchiandosi al riparo d'una roccia o tra i cespugli. Di rado accendeva un fuoco. Aveva piedi forti e resistenti, e anche lei era forte; non si concedeva più di tre o quattro ore di sonno.

La sera del terzo giorno, scrutando da un'altura, vide sotto di sé una gran distesa verde: le montagne erano finite e le ultime pendici si sgretolavano nell'oceano di una sconfinata, selvaggia brughiera. Lunghi steli d'erba s'agitavano e s'increspavano come le onde del mare; qua e là sorgevano alberi solitari, scarni e contorti. Una luna bianca pendeva bassa sull'orizzonte, e il vento pareva sospingerla piano piano oltre l'orlo del cielo.

L'aperta vastità del terreno la turbava.

Discese il pendio, addentrandosi fra quelle alte erbe: le arrivavano alla cintola. La luna tramontò, ma le tenebre vennero ferocemente ingemmate di stelle.

La mattina dopo, ecco un villaggio. Senza saperlo aveva dormito a pochi passi dalle case, acquattate dietro un rialzo del terreno.

Erano una decina di capanne, raccolte tra campi nudi e desolati d'inverno; dai tetti, coperti di zolle erbose, salivano fumi densi come uccelli.

L'uomo che si faceva chiamare Grigio era passato in quel luogo, ne era sicura.

Un sentiero s'addentrava nel villaggio, serpeggiando tra le capanne fino a raggiungere uno spiazzo in terra battuta dove c'era un pozzo. Già vi si trovavano due donne, intente a riempire i loro orci. Alzarono gli occhi su di lei, squadrandola in silenzio.

«Posso attingere un po' d'acqua?» domandò Oaive. Le due donne continuarono a fissarla, senza rispondere. Non era poi così strano: succedeva spesso, nei villaggi, che la gente fosse scontrosa con gli estranei, per lo meno agli inizi.

Oaive ripeté: «Posso prendere un po' d'acqua? Vengo da lontano e ho molta sete.»

Le due donne fecero una cosa curiosa: sempre con gli occhi puntati su di lei, arretrarono dal pozzo. Una posò a terra, cautamente, il suo orcio; l'altra lo teneva tra le mani, in una stretta convulsa. Da una vicina capanna uscì in quel momento una bambinetta: nel vederla, si ritrasse di scatto, lanciando un acuto grido senza parole.

Oaive cominciò ad aver paura. S'impose la calma. Malgrado l'ostilità delle due donne, calò nel pozzo il secchio, riempiendolo d'acqua, e lo tirò su; vi tuffò le mani e bevve grandi sorsate. Con la coda dell'occhio vide che lo spiazzo s'affollava di gente: tutti assiepati l'uno sull'altro, per voler tenere una cospicua distanza da lei.

Finalmente si decise ad alzare la testa. Staccato dal fronte della folla c'era un uomo alto e robusto. Oaive gli disse: «Grazie per questa buona acqua.»

L'uomo restò impassibile, il volto contratto, determinato a non esprimere nulla. Muovendo appena le labbra, si limitò a dire: «E adesso vattene.»

«Certo, se lo desideri. Ma dimmi, hai per caso visto un uomo in tunica grigia, con i capelli grigi?»

«Ora vattene» ripeté l'uomo, senza batter ciglio.

«Rispondi prima alla mia domanda.»

Un fremito serpeggiò tra la folla, come una pentola in ebollizione. Improvvisamente un oggetto acuto volò a colpirle un braccio: qualcuno aveva

scagliato una pietra.

«Fermi!» gridò l'uomo, voltandosi. «Siete impazziti?» Tornò a fissare Oaive, con occhio torvo. «Sì. È stato qui. E ci ha detto che lo inseguivi.»

L'acqua appena bevuta sembrava rasparle la gola. Doveva immaginarselo, pensò: grazie ai suoi poteri, il lupo grigio era in grado di capire che lei lo stava seguendo.

«Perché mi temete?» chiese all'uomo.

Dalla calca si levò un grido di donna: «Cacciala via! Uccidi la strega! Uccidila!»

Oaive si volse in direzione della voce. «Se sono così terribile» disse «come immaginate di potermi uccidere?»

Lasciò il pozzo, avanzando fermamente verso di loro, e la folla si divise al suo passaggio. Proseguì lungo il sentiero tra le ultime capanne: mentre raggiungeva i confini del villaggio, crepitò alle sue spalle una grandine di piccoli sassi.

Astuto, il Grigio.

Indovinava la storia che l'uomo s'era inventato, e il modo in cui la raccontava. Lo braccava una perfida strega della costa, per vendicarsi. Probabilmente senza un vero motivo. Magari le aveva calpestato il rospo, o aveva strizzato le orecchie al suo gatto preferito. La strega era pazza, diabolica, capace dei più scaltri e maligni sortilegi. Bisognava evitarla. Bisognava stare in guardia da lei. Poteva apparire in guisa di giovane, innocua fanciulla: ma, attenzione, era solo un travestimento per trarre in inganno. Sotto quelle sembianze era vecchia e laida, con serpi al posto dei capelli...

Ripensando alle parole che il Grigio le aveva detto, e alle cose che aveva fatto, Oaive si domandò se anche lui non credesse, almeno in parte, alla sua favola.

Per il resto della giornata continuò ad attraversare la brughiera. Non trovò altri villaggi. Ma l'indomani, a mezzogiorno, individuò un agglomerato di case, e si tenne alla larga. C'era un uomo, che camminava nei campi brulli: non appena la vide, volse la testa e marciò via con rapidità sospetta.

Aveva pensato, quando le fossero finite le scorte di viveri, di domandarne durante il viaggio: era disposta a offrire, in cambio, una qualche prestazione - guarire un bimbo malato, per esempio, grazie alla sua conoscenza delle erbe; o anche lavare le stoviglie, se non c'erano altre incombenze. Ma ora si rendeva conto che nessuno le avrebbe dato del cibo, e nessuno avrebbe richiesto il suo aiuto. A questo aveva provveduto il Grigio. Capì di averlo sottovalutato, pur avendo intravisto qualcosa dei suoi poteri.

Dopo quell'ultimo episodio fu costretta a sostentarsi unicamente con quanto le offriva la terra; mangiava le aspre radici che scavava tra gli arbusti e beveva l'acqua amara dei ruscelli. La brughiera era di un colore verde cenere, con le macchie brune dei ginestroni bruciati dall'autunno e il viola ruggine dell'erica selvatica. Pioveva spesso, ma non a lungo. Il vello di pecora bastava a tenerla calda e quasi asciutta.

All'alba e al tramonto recitava le preghiere del Rituale. Talvolta dimenticava una parola: era come se quel paesaggio alieno gliel'avesse divorata dalla mente.

Il nono giorno vide su una collina i ruderi di una torre, circondata da un grappolo di capanne.

Udiva i rintocchi di una campana: un suono lugubre, come di sepoltura. Oaive non aveva nessuna intenzione di avvicinarsi alle case, ma ai piedi della collina, in una macchia d'alberi, c'era un piccolo specchio d'acqua, e decise di scendere a raggiungerlo.

Poco dopo, mentre beveva, notò una processione che si snodava serpeggiando dal villaggio, diretta allo stagno. La guidavano degli uomini in tunica nera: dei sacerdoti, pensò Oaive. Avevano volti irrigiditi e pallidi, e scuotevano i sonagli di legno che i superstiziosi usavano per scacciare i demoni. Al loro fianco marciavano altri uomini, con un'intera muta di cani trattenuti da corti guinzagli.

Di colpo Oaive capì che non era una processione.

Balzando dalla riva dello stagno, corse a rifugiarsi tra gli alberi. Si fermò anche la gente del villaggio. I sacerdoti sollevarono il braccio, indicando gli alberi. Un cane prese ad abbaiare, subito imitato dagli altri; dalle loro bocche penzolavano lingue rosse e frementi, simili a lingue di fuoco. Oaive capì che quella gente intendeva lanciarle addosso i cani. Li avevano tenuti rinchiusi, a corto di cibo, perché diventassero feroci: l'avrebbero dilaniata.

La campana continuava a martellare i suoi sinistri rintocchi.

Oaive si portò le mani al viso. Aveva voglia di gridare, ma si costrinse a rimanere immobile. Radunando tutte le sue forze, chiuse gli occhi e trasse un profondo respiro. "Non posso vedervi, e perciò voi non potete vedere me. Non potete individuare il mio odore, non potete percepire la mia presenza. Sono un'ombra dell'albero. Non sono qui."

Era faticoso mantener salda l'illusione. Prima o poi l'ansimante uggiolare dei cani l'avrebbe strappata dalla sua concentrazione, avrebbe spazzato via il sortilegio come un vento impetuoso. Già la marea di bestie le era addos-

so, in un fondo di corpi contro le sue gambe, in un fiutare di nasi sulle sue caviglie. La travolgeva, intollerabile, il bisogno di aprire gli occhi, di guardare. Ma ecco i cani che correvano oltre, la superavano e si gettavano nella direzione da cui era venuta. Non l'avevano scoperta. L'incantesimo aveva funzionato.

Non alzò gli occhi sul pendio, dove la gente del villaggio urlava e imprecava: da quanto potevano capire, la strega era svanita nel nulla. Oaive sapeva bene che se li avesse guardati, anche loro l'avrebbero vista; così restò immobile, senza volgere la testa.

I funebri rintocchi della campana e i latrati dei cani le rimasero impressi nella mente per molte miglia ancora, quel giorno; e quella notte li ritrovò nel sogno, e per molte notti in seguito.

Il paesaggio parve trasformarsi nel giro di una notte. Si era distesa a dormire tra l'erica e il mattino dopo la raggiata ruota del sole le mostrò all'orizzonte un'altura rocciosa, che saliva di gradone in gradone come la scala d'accesso alla casa di un gigante. Era così stanca, la sera prima, che non aveva notato quelle rocce, nere contro il cielo nero.

Celebrò il Rituale e proseguì senza indugio la marcia; e un'ora dopo cominciò a rendersi conto di quale scalata l'aspettasse.

Fu un'ascesa spietata. S'inerpicava di balza in balza, col vento che la frustava crudelmente e il corpo che le doleva in misura pressoché insopportabile; ma di rado si fermò a riposare, e due ore dopo mezzogiorno raggiunse la cima. Qui si sedette a riprender fiato e a fare il punto della situazione.

Era come trovarsi sulla vetta del mondo. Alle sue spalle la brughiera si dissolveva in una confusa ombra verdastra; davanti a lei le rocce dirupavano in una pianura fitta d'alberi, dove brillava, lontana, una grande striscia d'acqua: pareva una scheggia di specchio, con la superficie rigata di luce come un cesello d'argento. Per un attimo credette di aver ritrovato il mare, ma poi, notando quella sua fissità senza onde, comprese che si trattava di un Iago. A miglia di distanza, sulla riva opposta, si profilavano altre montagne nude e scoscese come quella dove ora si trovava. Qua e là una sottile colonna bianca congiungeva le rocce all'acqua: una cascata.

In vita sua, Oaive non aveva mai visto nulla di simile. Il vento fendeva l'aria come una lama balenante nel sole; e, come vino vecchio, le andava alla testa. Ma subito si ricompose, ricordando il motivo per cui s'era soffermata su quella vetta.

Prese a scrutare la boscosa pianura del lago: non colse alcun movimento,

tranne un uccello dalle grandi ali che planava a bassa quota sopra una nuvola di pini.

Trasse dalla cintura il brandello di tessuto grigio e lo chiuse tra le mani. Dopo un istante sollevò la testa, aprendo gli occhi. Era come se la scintilla di vita che animava la stoffa si fosse spenta: non ne proveniva più nulla, nessuna pulsazione, nessuna immagine, nessuna guida.

Il grande uccello restò sospeso nell'aria, immobile, come inchiodato al cielo, e poi si tuffò in picchiata scomparendo alla vista.

"Sei una sciocca" si disse. Se il Grigio sapeva che lei lo stava inseguendo, prima o poi doveva pur comprendere il suo metodo. Così aveva comprato o barattato o rubato un'altra tunica, magari in uno dei villaggi dove aveva istigato contro di lei gli abitanti; e, al momento opportuno, s'era spogliato del vecchio indumento per mettersi quello nuovo. Ora che lui non l'indossava più, svaniva dalla tunica quella sensitività che il corpo dell'uomo le aveva dato in prestito: e il legame che la vincolava al suo brandello, stoffa con stoffa, s'era spezzato.

L'aveva perso, pensò Oaive. Ma forse... forse no, non ancora.

Il Grigio era laggiù, nella foresta. Glielo diceva l'istinto. Era diretto al lago: quella, la sua meta immediata. Doveva attraversarlo. E forse si sentiva tranquillo, convinto di averla elusa una volta per tutte con quella semplice astuzia...

Oaive si accinse a scendere verso gli alberi, e le sue mani, già graffiate, cominciarono a sanguinare.

Quando raggiunse la base delle rocce il sole era tramontato. Ai piedi di quelle pendici cresceva una fitta vegetazione di larici e pini, che spiccavano con le loro ombre aguzze contro l'ultimo imbrunire del crepuscolo.

Quella notte Oaive dormì nella foresta. Il clima era mite, e attraverso il magro sottobosco scorrazzavano qua e là piccoli animali non ancora rintanati nel letargo dell'inverno; una volpe zampettava sul tappeto d'aghi con un crepitio di pioggia.

Molto prima che sorgesse il sole, già Oaive s'era messa in cammino, alacremente, determinata a ritrovare il Grigio, o a individuarne le tracce. Cosa ne aveva fatto del cavallo? si chiedeva. Era riuscito a fargli valicare quelle rocce, o l'aveva lasciato prima di iniziare l'ascesa? In effetti non le era parso di notare i suoi escrementi lungo il pendio. All'alba recitò il Rituale, senza interrompere la marcia.

Saliva una foschia densa come fumo, riempiendo la foresta; in breve gli

alberi ne furono avvolti e i loro tronchi sembravano diventati trasparenti.

D'improvviso, attraverso la nebbia, vide una figura d'uomo: era fermo in una radura, a poca distanza.

Oaive esitò. L'uomo le stava di fronte, immobile come un albero, senza fare alcun gesto né cenni di sorta, sebbene ormai dovesse averla vista anche lui. Forse era spaventato come gli altri. Forse stringeva in pugno un sasso da gettarle contro o, peggio, una lancia o un coltello.

Lentamente Oaive sollevò un braccio a salutarlo, per vedere come avrebbe reagito. L'uomo non fece nulla, e lei si avvicinò.

C'era qualcosa di strano in quell'uomo. Non era solo il modo in cui se ne stava lì ad aspettarla, immobile, silenzioso: la sua forma aveva un che di sbagliato, e la sua posizione, e la maniera in cui teneva le braccia, così rigidamente...

Di colpo si trovò abbastanza vicina da distinguere che cosa fosse veramente quella figura. Uno spaventapasseri.

Le gambe erano due rami piantati in terra; altri due rametti sbilenchi gli fungevano da braccia; il corpo era un sacco di paglia legato a tre quarti dell'altezza per dare l'impressione di una testa. Fantocci simili li facevano anche nei villaggi del litorale, per allontanare gli uccelli dai campi. Ma questo era un po' diverso. Gli avevano dipinto una specie di faccia, due tondi occhi neri e una bocca sogghignante. Quel suo spietato ghignare attraverso la nebbia gli dava un aspetto crudele e acutamente orribile. Pendeva dal suo corpo di paglia, dalle sue braccia di rami, un unico indumento: una tunica grigia, con la manica sinistra sbrindellata.

Sì, il Grigio sapeva di essere inseguito. Aveva rubato da un campo il fantoccio, l'aveva rivestito della sua tunica e l'aveva lasciato lì per lei, come un messaggio, una beffa - una beffa dipinta su quel volto di spaventapasseri.

Oaive si sentì rabbrividire. Quello spaventapasseri la sgomentava, e per un attimo ogni cosa la riempì di sgomento: ciò che aveva fatto, ciò che progettava di fare, e la foresta, la pianura, il lago, il mondo intero fuori dal santuario.

Ma la nebbia si stava dissolvendo e trascinava via anche i suoi dubbi, le sue paure. Oaive oltrepassò lo spaventapasseri e in breve si trovò sul ciglio della pineta. E vide quel che gli alberi le avevano nascosto.

Il terreno digradava inaspettatamente in una scoscesa pendice, rivestita di fangosi campi invernali. In fondo, a un mezzo miglio circa, s'era formata una valle bassa e piatta, alla cui estremità s'insinuava, come un fiordo,

un ramo del lago. In quella conca, un secondo bosco e una fitta foresta di case e di torri.

Un raggio del primo sole incendiò il lago, con le rive affollate d'imbarcazioni: da quella distanza le navi sembravano una manciata di minuscoli semi sparpagliati sull'acqua, e le vele erano simili ad ali di moscerini.

Ecco la direzione in cui era fuggito il suo nemico. Ne era certa. Si era anche concesso il tempo di fare quel suo scherzetto - lo spaventapasseri rubato dai campi. Senza dubbio doveva aver venduto il cavallo, qui o dall'altra parte delle rocce; e avrebbe usato i soldi per pagarsi il passaggio su una nave. Forse già stava navigando verso un'altra sponda: Oaive sentì che era partito, che l'aveva di nuovo distanziata.

Ma era pur sempre la sua preda, e lei il cacciatore.

Pensava forse che le streghe non potessero solcare le acque?

3
La Nave Rossa

«Mio fratello» ripeté con insistenza. «Sei sicuro di non aver visto mio fratello? Impossibile che ti sia sfuggito! Ha i capelli rossi, come le carote; e le spalle... ecco, sono così, una un po' più alta dell'altra. E la faccia è tutta coperta di lentiggini...»

«No!» l'interruppe l'uomo, seccato. Cominciava a perdere la pazienza. «Proprio non l'ho visto.»

«Eppure qui in città mi hanno detto che c'è stato un forestiero, e ha chiesto un passaggio per attraversare il lago. È così che mi hanno detto. Possibile che non fosse mio fratello? Quel farabutto ha piantato in asso me e mio padre, da soli, in pieno inverno, con la fattoria da mandare avanti... proprio così, e come se non bastasse si è preso tutti i nostri risparmi. Già, ha spaccato l'orciolo che tenevamo sotto la pietra del focolare, quel maledetto! Oh, se solo riesco ad acciuffarlo! Dovrebbe essere capitato da queste parti più o meno sette giorni fa...»

«Be', quel viaggiatore è arrivato qui avant'ieri e se n'è ripartito ieri» grugnì l'uomo, ansioso di sbarazzarsi di quella contadinotta, col suo fastidioso cicalare. «Ma non era certo un bifolco, quello. Era un giramondo, un uomo di rango, con la spada alla cintola.»

«E i capelli color carota?»

«No, no, per tutti i... *Grigi* li aveva, i capelli; fatto strano per un giovane, a pensarci. E una pelliccia di lupo sulla schiena, portava. Proprio tuo fra-

tello sputato, eh?»

«Se dici di averlo visto...»

«Lo dico eccome. E non era certo una modesta panca di passeggero che lui voleva, nossignori: anzi, ha offerto di noleggiare un'intera nave, con tanto di pilota e ciurma. E alla fine ha preso la Nave Rossa di Kurl. Toh, ecco qua il figlio di Kurl. Va' a importunare il ragazzo, e lasciami in pace una buona volta!»

Oaive non poteva sapere se il Grigio avesse sobillato contro di lei anche gli abitanti di quella città. Lo riteneva poco probabile, tuttavia, poiché ormai l'uomo doveva sentirsi sicuro di averla distanziata e averle fatto perdere le sue tracce; e poi non si trattava di un villaggio sperduto, sospettoso dei forestieri. Chiacchiere e dicerie non potevano attecchire con la stessa facilità, in un posto come quello. Era una cittadina operosa e vivace, dedita a scambi commerciali con gli altri centri del lago, e c'era un continuo andirivieni di navi da una sponda all'altra; qualcuna si spingeva più lontano ancora, verso l'estremità occidentale del lago, dove un ampio fiume s'apriva un varco nella roccaforte delle montagne.

Comunque fosse, meglio non correre rischi. Oaive s'era diretta al porto, dove un'alta torretta sorvegliava la riva e le imbarcazioni erano assiepate come uno sciame d'api. Qui, atteggiandosi a contadinella ingenua, occhi sgranati e bocca aperta, era riuscita a dare l'impressione di essere molto giovane e un po' stupidotta. S'era inventata la storia del fratello fuggiasco e aveva continuato a infastidire tutti quanti, a destra e a sinistra. Conosceva la tendenza della gente a fornire informazioni non richieste: se avesse formulato esplicite domande sul Grigio era possibile che quelli, perfidamente, si fossero rifiutati di rispondere; ma a furia di vedersela starnazzare intorno, e becchettare e chiocciare senza posa, la gente l'aiutava senza volerlo, pur di liberarsene.

Il figlio di Kurl, Kurl junior, era un ragazzo arcigno e cencioso, indaffarato a incatramare la chiglia di una barca, nella darsena. Interpellato da Oaive, alzò la testa, tormentandosi un paio di peluzzi che gli spuntavano sul mento, come se volesse incoraggiarli a crescere.

«Sì, il vecchio gli ha noleggiato la Nave Rossa. Si sono imbarcati in dieci: Cane, Gil e altri sei, addetti ai remi e alle vele, il vecchio Kurl al timone, e l'uomo dai capelli grigi. Dieci in tutto. In fondo non è poi una gran nave; è solo un battello.»

«Capelli grigi?» gemette Oaive. «Mio fratello ha...»

«Certo, ragazza. Così ho sentito dire. Be', quel tizio li ha grigi. È la nave,

che è rossa.»

Oaive sgranò gli occhi, tondi tondi che sembravano due "O".

«È un ghiribizzo del vecchio» riprese il ragazzo, in tono acido. «Mio padre va matto per la notorietà. Vuole che lo conoscano tutti quanti. Così ha dipinto in rosso la barca, da cima a fondo; e anche le vele, con una speciale tintura. Sicché, a sentir lui, chiunque la veda si mette subito a strillare: "Ooh! Ecco la Nave Rossa di Kurl!". Puah!» Fece un ghigno di scherno.

«Mio fratello andava verso est» continuò caparbiamente Oaive «perciò immagino che la nave vada anch'essa a...»

«Neanche per idea. Sta puntando a ovest, verso la bocca del fiume» l'interruppe il ragazzo, trionfante. «Sicché farai meglio a cercarlo altrove, il tuo caro fratellino.» Ciò detto si rimise al lavoro.

Oaive simulò un piccolo piagnisteo, pulendosi il naso nella manica, e s'allontanò.

Le rimaneva un bel pezzo di giornata da passare in quel luogo e doveva aspettare che calasse la notte prima di mettersi in azione. S'addentrò per le strade della città, sbucando nell'affollata piazza del mercato. Individuata una buona postazione nei pressi del pozzo, dove sicuramente sarebbero venute le donne ad attingere acqua, si sedette a gambe incrociate, avvolta nel mantello di pecora. Quando vedeva avvicinarsi una donna, l'invitava con voce suadente: «Lascia che ti legga la mano, bella signora. Ti porterò fortuna!»

Quasi tutte le gettavano uno sguardo, incuriosite; molte si fermavano, ma solo per contrattare, pretendendo di non pagare nulla. Poche accettavano di metterle in mano una piccola moneta scura e allungavano la propria per farsi predire la sorte. Nel leggere la mano, Oaive si affidava più alla propria sensibilità tattile che all'esame delle linee tracciate sul palmo, ma leggeva con cura e precisione. Ogni tanto le capitava di intravedere un episodio negativo, e dava i suoi consigli per prevenirlo. In genere, però, la loro era una vita monotona e priva di eventi, sterile come un albero secco, e allora Oaive arricchiva un po' i suoi discorsi, ricamando qua e là, per renderle felici. Non è spiacevole aspettarsi qualcosa di bello: non fa male a nessuno, e anche se tarda ad arrivare hai sempre la speranza che succeda, prima o poi.

Nel tardo pomeriggio l'aria si fece fredda, mentre il cielo si riempiva di grossi nuvoloni. Con le poche monete guadagnate, Oaive andò alla bancarella di un fornaio per comprare una forma di pane.

Calato il sole, col crepuscolo che premeva sulle strade, gli uomini smise-

ro i loro lavori al porto per tornare a casa o entrare nelle osterie. Oaive scese di nuovo al lago. In cima alla torretta di guardia ardeva un faro, che gettava nelle acque un fascio di luce gialla; giravano su e giù lungo il molo quattro o cinque sentinelle, a sorvegliare le imbarcazioni. Oaive si avvolse d'ombre e avanzò a passo leggero: ogni volta che un uomo le si avvicinava, chiudeva gli occhi e si rendeva invisibile.

Scelse una piccola barca attraccata in fondo al pontile, in una zona buia; aveva la vela ammainata, ma per il momento non le serviva. Gettò un breve incantesimo sulla gomena che la legava alla banchina e saltò a bordo: la fune si sfilò dall'anello e ricadde sul ponte.

Allora Oaive parlò alla barca: «Non ti occorrono né vela né remo né vento per muoverti.»

Bisbigliò antiche parole, e la barca fremette sotto di lei come un animale nel sonno. Poco dopo scivolava silenziosa sul lago.

L'acqua era liscia come il ghiaccio, con la luce del faro che vi galleggiava tremolando. Se qualcuno l'avesse vista, o avesse visto la barca senza remi guizzare via così rapida a vela ammainata, non avrebbe creduto ai propri occhi e sarebbe rimasto zitto.

Oaive si sedette a poppa, per manovrare il timone.

Un pesce si tuffò nel lago, affondando netto come un pugnale.

Verso mezzanotte s'alzò il vento, a sospingere via le nuvole.

Oaive sciolse la vela, che subito si tese, inarcandosi. Navigando di bolina, la barca correva leggera come una cerva. Oaive apparteneva al popolo dei pescatori: prima ancora di visitare il santuario, già aveva appreso qualche nozione di marineria.

Il lago si restringeva tra pareti di roccia strapiombanti, rigate dalle bianche colonne delle cascatelle.

Più tardi Oaive si legò alla vita una corda che la collegava alla vela e al timone: era un vecchio espediente dei marinai, così che ogni improvviso mutamento nella direzione del vento o nel ritmo della barca l'avrebbe svegliata. Così poté dormire qualche ora.

Il Grigio aveva solo un giorno di vantaggio su di lei; se l'era presa con comodo, senza darsi pensiero della sua inseguitrice. Solo un giorno di vantaggio, nella Nave Rossa di Kurl.

Il mattino dopo, la terraferma, a destra e a sinistra, appariva come un increspato collare d'ombre; guardando in avanti e all'indietro, invece, si ve-

deva soltanto l'acqua, un'acqua accecante sotto un sole accecante.

Oaive mangiò un pezzo di pane. Il vento naturale del lago bastava alla navigazione, e perciò non aveva bisogno di ricorrere alla magia. Quanto era riuscita a fare già la sorprendeva. Le formule usate fino a quel momento derivavano da arti magiche più generali, relative alla pratica dello scioglimento e del sigillo, alla creazione dell'Aura, alla capacità di influenzare le altrui percezioni. Quando le avevano insegnato i rudimenti di tali sortilegi, lei non pensava certo di doversene servire come stava facendo adesso: anzi, era convinta che non li avrebbe mai applicati, in vita sua.

A mezzogiorno il vento calò di nuovo, ma una breve formula pronunciata da Oaive bastò a spingere la barca, sempre più veloce. Di colpo si rese conto che ce l'avrebbe fatta a raggiungere la Nave Rossa: in mancanza di vento, loro disponevano dei soli remi. Era improbabile che il Grigio ricorresse a un incantesimo come il suo, a meno che non avesse scoperto di essere inseguito.

Sedette al timone, a scrutare il lago, ad aspettare.

Il giorno scivolava via, come l'acqua.

Poco prima del tramonto, il disco del sole basso sull'ovest fu tagliato da un altro albero di maestra con le vele ammainate. Poi, lentamente, apparve l'intero profilo dello scafo, e Oaive vide che era la Nave Rossa, quasi immobile sulla superficie ramata del lago.

Non rallentò il ritmo, e a poco a poco poté distinguere le varie figure sul ponte. Ritto a poppa c'era un uomo, non il pilota. Capì che era il Grigio.

La trapassò da capo a piedi una fitta di dolore, come una freccia. E in quel momento seppe che anche lui l'aveva vista.

Attraverso tutta l'acqua che li divideva lo udì gridare: non gridava a lei, ma a causa di lei. Lo vide sollevare le braccia. E subito venne il vento.

Investì la barchetta di Oaive con la violenza di un pugno. La fanciulla fu gettata di lato, e a stento riuscì a tenersi stretta al timone. Il tramonto si offuscava in una tenebra prematura. Il vento rotolava dal cielo turbinando come una ruota gigantesca: un immenso imbuto vorticoso che piombava sul lago. Era stato lui a evocarlo, pensò Oaive. L'aveva chiamato così come un uomo fischia al suo cane.

Dai pennoni della Nave Rossa le vele si sciolsero, tendendosi con un forte crepitio, e la nave balzò avanti sulla rotta dell'ovest, con l'acqua che si fendeva come un campo di grano sotto la falce. Le onde turbolente della sua scia si abbatterono sulla barca di Oaive come pesanti frustate.

In quel tumulto, Oaive smarrì la capacità di formulare incantesimi. Era il

vento, adesso, a spingere la barca; con una raffica poderosa strappò le rizze che legavano la vela, e bruscamente la vela si srotolò dal pennone, sbatacchiando libera. Oaive fu colta da un senso di paura e di rabbia, al tempo stesso. La barca continuò a galoppare sulle onde.

Lago e cielo avevano il colore del piombo. Non riusciva più a distinguere la Nave Rossa: svanita, in una vertigine di vento e nuvole. L'acqua sembrava ribollire, come se enormi creature si dibattessero per emergere dagli abissi.

Un lampo squarciò le cuciture del buio, e per una frazione di secondo Oaive colse il profilo della nave, come un cigno nero trafitto di luce.

Quanto grande doveva essere il potere di quell'uomo, per destare tanta violenza! Gli elementi erano impazziti, ed era stato lui a scatenarli.

Pareva che una balena raspasse sotto la barca per salire in superficie.

E d'improvviso emerse: il dorso del Iago ebbe un sussulto e la barca cominciò a turbinare. Oaive si aggrappò al timone. Ogni cosa s'impennava e poi ricadeva, in un mondo che sembrava rizzarsi a perpendicolo. La barca sbatté contro una liquida muraglia verticale. Con uno schianto lacerante la vela si staccò dal pennone e la boma ebbe un'improvvisa rotazione: quasi con delicatezza, il bordo esterno colpì Oaive sulla fronte.

Fu come se un fulmine le esplodesse dentro gli occhi. Si sentì scaraventare fuori bordo, ma fu una percezione vaga, come se non le importasse. L'acqua era così gelida che dopo un istante non ricordò più nulla.

Le pareva di dondolare piano, morbidamente, attraverso un nero silenzio.

"Stupida. Piccola, stupida strega." Qualcuno l'insultava nell'orecchio. "Non annegare, dannatissima, inetta fanciulla."

Cercò di cancellare questa voce inquietante. Il silenzio le era più amichevole.

"Stupida. Ascoltami, piccola strega incapace. La Reliquia. L'Osso. Te l'ho rubato io. Vuoi proprio che me lo tenga? Oh, è facile annegare, più facile che combattermi. È faticoso lottare contro di me, ti costa troppo sforzo, vero? Ma tu lo farai, per il tuo sangue e la tua anima, lo farai!"

Stava male, malissimo. Il corpo le doleva. Bruscamente ebbe l'impulso di combattere, di dare calci. La sua testa ruppe la pelle del lago e le mani si protesero ad afferrare l'aria, come per reggersi a qualcosa. Un ruvido, duro frammento d'aria le si insinuò fra le dita. Lo strinse forte; vi si aggrappò con le braccia. Era il pennone spezzato della sua barca. Sparse tutt'intorno

a lei, galleggiavano schegge di fasciame.

Era avviticchiata al frammento di pennone. Il lago era così calmo da riflettere il cielo, ora quasi sgombro, e le stelle che occhieggiavano dietro le nuvole. Il vento era finito. Al momento di partire Oaive s'era ripromessa di mandare indietro la barca che aveva preso, ma non c'era più speranza, adesso. Anche la barca era finita.

Le pareva di scivolare lungo un sentiero di luce. Sollevò la testa. Una corda era agganciata all'estremità del pennone e lo rimorchiava, con lei sopra. La corda risalì la murata della Nave Rossa, scorrendo sul bordo del parapetto, dove ardeva una lanterna. Oaive rimase abbarbicata al pennone; due uomini la stavano tirando su, come un pesce.

«Bene, mia signora» le disse, incombendo su di lei.

«Bene, bene.»

La cabina di legno, eretta al centro del ponte, era bassa, buia, senza finestre; sia all'esterno che all'interno le pareti erano dipinte di rosso, e il pavimento su cui sedeva era coperto di tappeti e stoini di lana scarlatta. Rossi anche i tizzoni che palpitavano nel braciere di ferro, come per intonarsi al resto.

Aveva perso nell'acqua il suo mantello. Un marinaio le aveva prestato una rozza coperta, perché si asciugasse. Nessuno, dell'equipaggio di Kurl, le aveva rivolto la parola, e neppure uno sguardo.

All'inizio era così esausta che la sua cattura la lasciava indifferente. Ma adesso si sentiva confusa. Suscitando quell'uragano, il Grigio intendeva farla naufragare, senza dubbio: perché, allora, l'aveva salvata? Forse non voleva sentirsi responsabile della sua morte? Del resto già avrebbe potuto ucciderla, al santuario, e non l'aveva fatto. L'ostilità della ciurma le ricordava l'ostilità della gente incontrata durante il viaggio. E questo la sconcertava ancor di più. Il Grigio era un mago potente, l'avevano visto con i loro occhi. Come potevano ritenere *lei* pericolosa, dopo tutto quel che aveva fatto lui?

E infine egli venne nella cabina.

Era convinta di odiarlo, come prima, eppure non provava dentro di sé alcun furore né quella smania di vendetta che l'aveva spronata durante il suo lungo inseguimento: e anzi, nel rivederlo, ebbe un incredibile, paradossale senso di sollievo, perché il volto di lui le appariva familiare e tutt'altro che impaurito.

«Bene» ripeté Oaive. «E adesso?»

«E adesso, già. Non intendi distruggermi con le tue arti magiche? Ti sarai accorta che non ti hanno legata. Del resto nessuna corda potrebbe trattenerti, vero?»

«Perché mi temono? Dopo quel che hai fatto...»

L'uomo sorrise. I suoi denti di lupo l'affascinavano.

«Ho detto che sei stata *tu*. Eri tu la strega in piena regola; tu, quella che evocava l'uragano. Io ho solo cercato di scacciarlo, con i miei modesti e chiaramente deboli poteri. Quando sei caduta in acqua, avresti dovuto sentire le loro grida di giubilo! Li ho persuasi ad agganciare il relitto e ripescarti. Ho detto che un tuffo nell'acqua elimina i poteri magici delle streghe fino al successivo plenilunio, e che se ti lasciavano annegare la sfortuna sarebbe ricaduta sulle loro teste. Mica male come storia, vero? Basta inventare le cose più assurde e strampalate, e tutti sono disposti a crederti. Ad ogni modo è proprio vero che hai perso la tua magia nel lago, non è così? Alla prima raffica di vento ti sei lasciata prendere dal panico come un'oca col lupo alle calcagna.»

«Vedo che scegli con molta accuratezza le tue parole, Lupo Grigio.»

Si aspettava che questo epiteto bastasse a riportare in superficie la sua crudeltà, ma non accadde: lo vide fremere, con gli occhi che sbiancavano e si spegnevano, come sotto l'attacco di un vecchio male che solo lui conosceva e temeva orribilmente.

Oaive ricordò la voce che le bisbigliava nell'orecchio, mentre stava per annegare; la voce che l'insultava, stimolandola alla vita. La voce del Grigio.

Cominciò a parlare, lentamente, saggiando ad ogni frase i propri pensieri: «Tu avresti potuto impadronirti della Reliquia senza venir prima in visita al santuario: e invece sei venuto, e a modo tuo mi hai detto quel che intendevi fare. Capivi che ero costretta ad inseguirti. Hai seminato di ostacoli la mia strada, ma io li ho superati. Forse lo sapevi, che ce l'avrei fatta. E quando ti ho perso, ancora mi rimaneva una sorta di guida, come se tu *volessi* farti trovare. Quella tunica sullo spaventapasseri, ricordi?, era una specie di segnale, un'indicazione. E poi ti sei attardato in quella città sul lago, mentre avevi tutto il tempo di far perdere le tue tracce. Hai noleggiato la nave più sgargiante... In seguito hai scatenato l'uragano, e potevi facilmente sbarazzarti di me. Invece...»

«Dovevi dominarla, quella burrasca» disse l'uomo. Stupefatta, Oaive lo vide livido di rabbia. «*Potevi* dominarla. Il potere esiste, dentro di te, se solo tu sapessi come imbrigliarlo.»

«Sicché tu volevi che io... che io sovrastassi la tua magia? Era una specie di esame? Intendevi misurare le mie forze? Sei deluso che io abbia fallito. Perché?»

Il Grigio posò su di lei uno sguardo lungo e penetrante. Oaive poteva incontrare gli occhi di chiunque, faceva parte del suo addestramento. Ma quegli occhi... Non era facile sostenerne lo sguardo. Non riusciva a decifrarli, eppure era come se chiedessero di essere decifrati.

«Non posso dirtelo» disse infine l'uomo. «Forse lo comprenderai da sola. È uno strano gioco, quello che stiamo giocando tu ed io. Ma c'è anche un terzo giocatore. E ancora non lo sa.»

Esitando, Oaive disse: «Sembrerebbe che tu desideri il mio aiuto: non vedo altro motivo per giustificare le tue azioni e il tuo comportamento. Eppure sei più potente di me.»

«Davvero? E quale sarebbe, questo potere?»

«La capacità di pronunciare formule magiche, per esempio.»

«Le formule sono parole e le parole sono semplici suoni. L'incantesimo è il crogiolo in cui si forgia il metallo della magia, ma è il mago la componente essenziale di quel metallo. Suppongo che non tutte le sacerdotesse del tuo santuario fossero abili come te... o c'era un sistema speciale per scegliere chi avrebbe posseduto il potere? Tutti sono capaci di imparare le litanie e i gesti delle arti occulte: possono apprendere ogni sillaba e agitare le braccia nel modo esatto, ma se non c'è in loro la magia non potranno mai compierla veramente. Altrimenti questo mondo brulicherebbe di maghi, non ti pare?»

«Sono stata istruita in queste cose.»

«Sei tu la maga, non la tua istruzione. Non sminuirti. Quando sono salito al tuo santuario e ti ho vista al telaio, come una qualunque figlia di pescatore, non ti pensavo diversa dalle altre. Ma quando ti ho vista evocare il fuoco, il tuo valore brillava in te come una fiamma. Allora mi son detto: questa strega dai capelli di pallido bronzo fulvo è capace di far scaturire l'acqua dalle pietre, è capace di smuovere le montagne. E tale ti sei dimostrata fino all'episodio della burrasca, Oaive.»

Non aveva mai pronunciato il suo nome, prima d'allora. Forse l'aveva chiesto al villaggio dei pescatori. Creava tra loro una sorta di vincolo, un curioso legame, di cui non le era chiara la natura. Ciò che l'uomo aveva detto dei suoi poteri magici la spaventava e l'esaltava al tempo stesso. E tuttavia solo in parte ne riconosceva la verità: solo oscuramente, come vaghe figure nella nebbia.

Gli disse: «Rendimi la Reliquia che hai rubato. Prometto che cercherò di aiutarti.»

«Ah, no. Non afferri la situazione, dunque. Io devo tenere la Reliquia e tu devi inseguirmi. Non può essere altrimenti. È questo il gioco che ti menzionavo prima. E io vi sono costretto.»

«È una sciocchezza.»

«Non è certo una sciocchezza il vincolo che m'incatena» ribatté lui, e le sue labbra erano bianche.

«Devo forse inseguirti ciecamente, come se non avessimo mai avuto questo incontro?»

«Sì.»

«Se non mi dici nulla, non posso fare nulla.»

«Ti dirò il mio nome» replicò l'uomo, a bassa voce. «Sì, anche se potresti usarlo per farmi del male. Molti mi chiamano Grigio, ma sono assai pochi quelli che mi conoscono come Cyrdin. Te lo rivelo in parte per un mio egoistico fine. Un giorno potrei aver bisogno che tu mi chiami col mio vero nome. Forse non lo farai. Chi può saperlo?»

«Cyrdin» disse Oaive. Un'improvvisa pietà scese a gonfiarle il cuore. «Cyrdin Grigio.»

«Ho i capelli grigi dalla nascita» spiegò lui. «Da un tale portento han dedotto che sarei diventato un saggio e un grande mago. Questi capelli han dato forma alla mia vita, così com'è.»

Un marinaio spalancò l'uscio della cabina: era quello che l'equipaggio aveva soprannominato Cane, per via del lungo naso da pointer. Il suo arrivo mutò l'atmosfera che s'era creata tra i due. L'uomo portava una caraffa e un pezzo di pane; li posò accanto al braciere e subito uscì, a testa bassa, senza guardare né il Grigio né Oaive.

«Stanotte dormirai qui» disse il Grigio. «Domani riprenderemo i nostri rispettivi ruoli di cacciatore e preda. All'alba Kurl leverà l'ancora, e sarà bene che per quell'ora tu sia sparita. Ho l'impressione che la ciurma progetti di venderti come schiava nella città di Bocca-di-Fiume... sempre che tu non manifesti sintomi di rinata stregoneria. D'altro canto potrebbero non resistere alla paura e scaraventarti fuori bordo, malgrado i miei consigli. Una volta in terraferma dovresti essere al sicuro. Per raggiungere il fiume ci vuole solo mezza giornata di marcia. Da quel momento in poi, cerca le mie tracce sulla strada della montagna.»

«E come farò a raggiungere la riva, tanto per cominciare?»

L'uomo le sorrise: «Con la magia» disse. Oaive gli scoccò un'occhiata

severa. «Parlo sul serio. Non mi sto burlando di te. Un adepto conosce mille modi per solcare le acque senza pericolo e senza neppure bagnarsi i piedi. Già ti ho spiegato quanta fiducia nutro nei tuoi poteri. Vuoi forse arrenderti e lasciare la Reliquia in mano mia?»

«Se sono potente come mi ritieni, potrei ucciderti all'istante e riprendermi la Reliquia» disse lei con enfasi amara.

«Fallo. Ti sfido a farlo.» L'uomo sorrise e uscì.

Oaive prese la caraffa e bevve il vino acido che conteneva. Era turbata da un senso di tradimento, quasi di umiliazione, perché aveva smesso di odiare il Grigio. E ciò non era bene. Non poteva più condannarlo né combatterlo; lo percepiva nella stretta di un terrore e di una tragedia peggiori di quanto mai avesse sperimentato o osservato nella sua breve vita di sacerdotessa. E inoltre l'uomo le aveva dato un segno profondo di fiducia, confessandole il proprio vero nome: pur sapendo che Oaive, come strega, poteva rivolgerlo contro di lui. Non c'era senso in quanto lui le aveva detto, in quanto lui le aveva suggerito di fare: eppure si scoprì ansiosa di farlo.

Chinò la testa, concentrandosi a pensare, a esplorare la propria mente.

Nei momenti di semioscurità che precedevano l'alba, Oaive uscì sul ponte, scivolando come un'ombra verso la prua della Nave Rossa. A poppa c'era Kurl in persona, per il suo turno di guardia. Il lago pareva vetro.

Curva sul parapetto, lasciò cadere un piccolo tappeto che aveva preso dalla cabina; si allargò sull'acqua come una macchia di sangue. Non conosceva incantesimi che potessero aiutarla in quella sua impresa: doveva affidarsi unicamente alla propria volontà. Si rivolse al piccolo tappeto: «Prendimi» mormorò. «Portami come se non avessi peso.»

Il vecchio Kurl udì quel mormorio e si volse di scatto nella sua direzione: non riuscì a vederla, perché lei aveva chiuso gli occhi. A palpebre serrate, Oaive scavalcò il parapetto e si lasciò cadere. Sentì i piedi che sfioravano la lana del tappeto, si fermavano. Aveva la gola riarsa, le labbra secche. S'impose di non pensare a quel che stava facendo. Il tappeto l'avrebbe portata a riva. Lei non aveva peso.

Il tappeto rimase asciutto; era affondato di una frazione quasi impercettibile, non di più. Oaive strinse il cervello in una morsa.

«E adesso, punta a riva. Rapido come un gabbiano!»

Il tappeto sfrecciò via di slancio. Oaive aprì gli occhi. Era imperlata di un sudore freddo come il ghiaccio: una paura che bisognava reprimere, che non doveva lasciar affiorare alla coscienza. Se avesse avuto un dubbio, un

minimo dubbio, sarebbe affondata. Semplicissimo.

Il tappeto correva sul lago come se danzasse, e l'acqua si frantumava al suo passaggio.

Dal ponte della nave Kurl ruggiva infuriato. L'aveva vista: ma lei non aveva tempo né emozioni da dedicargli.

La riva era vicina, una spiaggia di ciottoli che il sole dell'aurora cominciava a inondare di scintille. Il desiderio disperato di raggiungerla cresceva in Oaive come una pianta di ferro. La straziava. Si protese verso quella sponda con gli occhi e con la volontà.

E infine il tappeto strisciò sui ciottoli.

Oaive esplose in un grido. L'abbandonò ogni forza, ma il terreno era saldo e sicuro sotto i suoi piedi. Ce l'aveva fatta: aveva compiuto la magia senza incantesimi, con la sola volontà. Era in grado di farlo, aveva detto il Grigio. Cominciò a ridere.

Gettò un breve sguardo dietro di sé e vide un andirivieni di marinai sul ponte della Nave Rossa. Si preparavano a salpare.

Furono spiegate le vele e la nave partì nel vento, allontanandosi sul lago.

Di nuovo Oaive rise, giocherellando con i ciottoli.

4
La terra delle Spade Bianche

Una cascata si tuffava nel lago, con uno scroscio che il vento ora attenuava ora ingigantiva. Sorgeva nei pressi la città di Bocca-di-Fiume, nel punto esatto in cui il lago si restringeva e dava origine al suo emissario. La città era circondata di mura, e dietro la città si profilava un'altra muraglia, fatta di basse montagne: salivano ripide verso il cielo, e il fiume serpeggiava tra i loro contrafforti, scintillando.

Oaive preferì tenersi lontana dalla città. Dal pendio aveva visto, tra le imbarcazioni attraccate al porto, una vela rossa; meglio non rischiare, forse Kurl e i suoi uomini avevano parlato del loro incontro con la terribile strega. Non li biasimava: in fondo anche lei era spaventata per quel che aveva fatto. Prese un viottolo che passava dietro le mura, puntando al fiume.

Arrivò al guado, dove vendevano piccoli cavalli robusti adatti alle strade di montagna. Forse il Grigio ne aveva comprato uno, per accelerare la fuga; ma ormai Oaive aveva smesso di almanaccare sui motivi che lo spingevano. Era assillata da altri problemi, da una nuova, inquietante verità.

Le circostanze le avevano impedito di celebrare il Rituale, sia il giorno

prima sia quel mattino, ma non era questo a tormentarla. L'aveva *dimenticato*, se n'era ricordata solo dopo, molto dopo l'ora in cui doveva recitarlo. Questo era il fatto grave, imperdonabile: e lei aveva promesso agli Anziani di non dimenticarselo mai. Quella sera, quando il sole scomparve dietro le montagne, Oaive fece una lunga sosta e pronunciò le antiche formule con particolare fervore. Sentiva in cuor suo che le cose avevano mutato aspetto. Il santuario cominciava a svanirle dalla mente come una lampada che si spegne: oggetto della sua ricerca era il Grigio, adesso, e la Reliquia un semplice simbolo. Quell'uomo era come una domanda cui doveva rispondere. Non sapeva altro, non comprendeva altro che questo: ma provava vergogna per aver tradito, pur senza volerlo, la fiducia del suo popolo.

Dopo il crepuscolo s'imbatté in un pastore che conduceva all'ovile il suo gregge; con l'ultima moneta che le rimaneva si fece dare del pane e un po' di latte. Era un uomo grande e grosso, scuro di carnagione, assai diverso dai pastori dei suoi villaggi.

Quella notte dormì sulla montagna e il giorno dopo valicò altre montagne. Si stava ormai abituando a vedere e fare cose che le erano estranee: la stessa estraneità cominciava a diventarle abituale.

Il pomeriggio del secondo giorno la mulattiera s'interruppe bruscamente, finendo in un minuscolo villaggio, poco più che un nido di cornacchie, rannicchiato ai piedi di uno scosceso dirupo. Era così alta, quella parete di roccia, che sembrava quasi chiudere l'orizzonte; e così massiccia da rendere inaccessibile ogni passaggio dall'altra parte.

Mentre saliva il tortuoso sentiero del villaggio, una donna la fermò: «Non ho mai visto capelli con un colore come il tuo» disse. «Devi essere quella.»

«Quella chi?»

«Quella che l'uomo grigio mi ha chiesto di tenere d'occhio.»

Questa era una novità. Malgrado la loro conversazione sulla Nave Rossa, Oaive non aveva escluso che l'uomo continuasse a intralciarle il cammino con altri ostacoli e altri esami: quasi quasi se li aspettava.

«Forse sono proprio io, quella. Che c'è?»

«Non molto.» La donna rise, fiera della sua missione. Condusse Oaive in una casupola dal ripido spiovente e le diede uno spesso mantello di lana e un fagotto di cibo. «Dice che ti serviranno» spiegò, notando il suo stupore. «Dice che devi attraversare il Cancello della Roccia e prendere la mulattiera che scende dall'altra parte. E poi, dice, dovrai indovinare la strada per conto tuo, come hai fatto finora.» Sorrise, con gli angoli degli occhi che

s'increspavano di grinze. «È tutto un po' strambo, mi pare.»

«Dov'è il Cancello della Roccia?»

«Ti ci porto subito, se mi leggi la mano.»

«Ha detto che sapevo farlo?»

«Ha detto che eri una strega.» Fece una risatina. «Ma io penso che è un po' matto. Quale strega se ne verrebbe su a piedi come te, mentre potrebbe volare?»

«Già, quale strega?»

Rapidamente lesse la mano della donna. L'aspettava una vita fortunata, e la cosa rallegrò entrambe.

Era una giornata particolarmente fredda. Oaive si avvolse nel mantello che il Grigio aveva comprato o rubato per lei, e ne fu lieta. La donna l'accompagnò attraverso il villaggio, lungo una serie di stradine che salivano alla base del dirupo. Avvicinandosi alla parete, Oaive vide una breve scaletta che culminava in un'imboccatura ad arco, scavata nella roccia.

«Ecco il Cancello. Di qui è passato l'uomo grigio. Non sono molti quelli che entrano o escono per questa porta.»

Oaive la salutò con un lieve tocco sulla spalla e s'infilò nel passaggio: era un gelido cunicolo nero come la pece, ma non molto lungo, che serpeggiava nelle viscere della montagna. Non appena entrata, si voltò e vide la donna che agitava una mano verso di lei. I presagi non erano favorevoli: il tunnel buio, il segnale d'addio... Ben presto raggiunse l'altro imbocco della galleria e si fermò a guardare.

Il mondo era trasformato. Si trovava in un altro paese.

Il dirupo scendeva in ampi gradoni verso la pianura sottostante, che la distanza e le ombre tingevano di una tonalità azzurro ardesia; lontano, verso nord, luccicava un'ansa sperduta del fiume. Per il resto, il paesaggio appariva vuoto e spoglio fino all'orizzonte: e qui sorgevano altre montagne, diverse da quelle che Oaive aveva valicato fino allora. Sottili e appuntite, si allineavano come una fila di denti infissi nelle fauci della terra. Dovevano essere immensamente alte, perché avevano le vette coperte dal candido fulgore delle nevi. Esaminandole, Oaive ne riconobbe la forma, come se scrutasse il proprio luogo natio e non quello del Grigio.

Più che denti, sembravano spade con la punta intrisa di sangue bianco, ritte sull'impugnatura, protese verso il cielo...

La pianura era nuda, desolata, terribilmente fredda. Al tramonto, le montagne-spade spiccavano nere e sinistre contro il rosso del cielo.

Cinque giorni passò Oaive su quella pianura, poiché il clima e il terreno rendevano faticosa la sua marcia, e difficile. Non incontrò nessuno, né uomini né animali. Talvolta oltrepassava dei ruderi abbandonati. Qua e là spuntavano alberi, a fiancheggiare corsi d'acqua stagnante. Forse, all'arrivo della primavera, quel paesaggio si sarebbe ridestato: ma Oaive non lo riteneva probabile. Pareva che l'avesse investito un flagello, una pestilenza, a uccidere ogni cosa; e poi anche la pestilenza era morta.

Spesso cadeva un nevischio sottile e vorticoso. La sera Oaive evocava il fuoco: la luce e il crepitio delle fiamme sembravano riverberarsi dappertutto, su tanta desolazione. Ripensava alle parole della donna, quando aveva detto che le streghe sapevano volare. Vagamente si chiedeva se ne fosse capace. Il Grigio avrebbe detto di sì.

Il sesto giorno arrivò ai piedi delle montagne.

Non parevano reali. Brillavano come figure di lucido marmo. La pianura vi si incuneava in un meandro di valli e anfratti. Trovò una specie di sentiero, un canalone di sassi e detriti, e cominciò a salire; ma subito si scatenò una violenta grandinata.

Al diradarsi della grandine, Oaive alzò gli occhi e vide che la strada finiva a breve distanza, non più di mezzo miglio, bloccata da una frana gigantesca: un'intera montagna. Il crollo era probabilmente avvenuto migliaia di anni prima. Un caos di rocce e macigni, con le cime più alte ancora imbiancate di neve e una fitta vegetazione che s'insinuava tra le crepe come l'edera sulle macerie di un edificio. Alle loro spalle si ergevano le altre montagne, alte e impassibili. Prima o poi, pensò Oaive, sarebbe venuto il loro turno.

La foresta la chiamava, ma la sua voce era un gemito di dolore. Oaive avrebbe voluto fuggire, tanto era forte quel lamento, quell'impressione di angoscia.

Continuò la marcia, diretta alla prima fascia d'alberi.

Oaive sognò di essere un uccello. Sorvolava la montagna crollata. Era enorme, la montagna: proseguiva per miglia e miglia, e fra le sue costole, spingendosi poi verso ovest, sempre più lontano, s'allungava la foresta sempreverde.

Il fiume deviava dal suo percorso settentrionale per immettersi in un canale che scorreva tra gli alberi verso sud, ai piedi della montagna; il corso d'acqua non era molto largo in quel tratto, ma sulle sue sponde si vedevano le rovine di molti villaggi, invasi da un groviglio di piante e giovani pini.

Oaive s'infilava tra le finestre squarciate, dentro e fuori, come il vento.

Al sorgere del sole, sempre nel sogno, Oaive raggiunse una casa irta di torri che sorgeva sulla riva orientale del fiume, a ridosso della montagna. Nel cortile c'era un pozzo intasato dai detriti. Penetrando attraverso la soglia aperta, il vento aveva lasciato un guazzabuglio di pigne e sterpi, a ingombrare il pavimento del grande atrio buio. L'ampio focolare era vuoto. Una scalinata conduceva al piano superiore; in una delle stanze c'era un letto col baldacchino in legno scolpito, coperto di ragnatele.

Oaive si posò su una colonna del letto. Piovve nella stanza un raggio che pareva di sole: per un attimo Oaive vide un bambino (non doveva avere più di tre anni) che correva e rideva, assorto in un suo gioco privato. Aveva capelli lucenti, di un colore come di pallido ferro.

Poi udì i lupi.

Dentro la casa, tutt'intorno a lei.

Nelle loro voci vibrava un miscuglio di tristezza e di crudeltà.

Oaive aprì gli occhi e balzò a sedere. Si era addormentata tra gli alberi, e ora il sole già scivolava sulla foresta. Non c'erano lupi; non si udiva alcun suono, a parte lo stormire dei rami.

Il vecchio comparve all'improvviso, sbucando dalla foresta. Camminava goffamente, curvo a raccattare sterpi e legnetti che infilava in un fardello legato alla schiena. Quando si accorse di lei, sembrò terrorizzato; e quando lei gli rivolse la parola, si girò di scatto, arrancando in una fuga frenetica.

Da quel momento Oaive ebbe la sensazione che la foresta la stesse sorvegliando, che persone nascoste la osservassero con morbosa ostilità. A mezzogiorno raggiunse una piccola radura in cui sorgevano tre linde capanne: ma avevano la porta chiusa e non davano segno di vita, anche se dai comignoli usciva del fumo. Oaive percepì orecchie tese e mani premute sulla bocca, e passò oltre.

Si diresse a cercare il fiume che aveva visto nel sogno. Era convinta che quel sogno fosse veritiero, pur nella sua maniera contorta, e perciò non fu sorpresa quando, poco più tardi, colse un luccichio d'acqua che balenava tra il fogliame, nel fondo valle.

Il sole s'abbassava sull'ovest quando Oaive raggiunse il ciglio del fiume. Era esattamente come se l'aspettava: il canale tappezzato d'erbacce, le rovine sparse lungo le rive. Provò l'impulso irresistibile di cercare la casa di pietra. E poi non voleva affrontare all'aperto il gelo del crepuscolo.

La trovò in un batter d'occhio. Una grande luna spuntava fra le torri se-

vere del tetto. Questa era la casa del Grigio: qui era nato, nel fruscio dei pini, così come lei era nata nel sospiro delle maree.

La porta penzolava dai cardini e il pavimento dell'atrio era ingombro di sterpi, come nel sogno. Ogni cosa appariva come nel sogno: il focolare, la scala, le ombre.

Rabbrividì. Non perché avesse paura di quel luogo, ma perché lo sentiva pervaso d'angoscia.

Chiuse la porta dall'interno, pronunciando un'apposita formula magica per sigillarla. Parlò ai fantasmi della casa: «Restate immobili.» Poi raccolse dal pavimento un fascio di rametti, che dispose nel camino, ed evocò il fuoco.

Fu assai difficile, come se la sua magia rifiutasse di aiutarla in quel luogo; ma infine il fuoco le scaturì dalla mano e divampò sulla legna.

Le fiamme inondarono la stanza di un improvviso bagliore, e in quella luce Oaive vide l'uomo seduto all'estremità del focolare, prima immerso nel buio.

Il cuore le balzò in petto. Restò perfettamente immobile, costringendosi a guardarlo fisso, e ne ebbe un'immediata, istintiva paura.

L'uomo indossava un pesante mantello col cappuccio calato sul viso: un viso molto lungo e bianchissimo. Faceva pensare alle montagne-spade, non solo per il pallore, ma per quei suoi lineamenti così stranamente allungati eppure quasi piatti, come una scultura incompiuta. Malgrado l'ombra che il cappuccio gli gettava sulla linea spianata della fronte, Oaive poté vedere i suoi occhi. Era impossibile descriverli. Avevano il colore della malvagità.

La bocca era praticamente priva di labbra, uno squarcio. E ora si aprì e disse: «Mi chiamerai Niwus. Ti sarà necessario chiamarmi per nome. Abbiamo un affare da concludere insieme.»

Continuando a guardarlo fisso negli occhi, Oaive si concentrò a rispondere: «Tu mi dici un nome.» Aveva un tono fermo, distaccato, così come se l'era imposto. «Non mi dici altro.»

«Dico molto, invece. Tu leggi la mia persona. Che cosa leggi in me?»

«Un grande potere» rispose Oaive. Sarebbe stato sciocco negarlo.

«Giusto. Un *grande* potere. Che altro?»

«Potrei solo fare delle ipotesi.»

«Esatto. La strega del mare ha ragione. Occhio acuto, che serve un cervello acuto. Entrambi siamo sacerdoti. Il mio santuario si trova sulla montagna caduta, Oaive, vicino al cielo.»

«Rispetto la tua saggezza, sacerdote. Tu conosci il mio nome e il luogo da cui vengo; sapevi che sarei entrata in questa casa. Accetta i miei omaggi.»

«Li accetto, quando vengono offerti sinceramente. Ad ogni modo, quel che io so di te non è dovuto ai miei poteri, ma alle informazioni del mio servo. Non parlo di un folletto o di un demone, come presumo tu stia pensando. No, Oaive. Alludo all'uomo grigio, colui che ha sottratto la Reliquia dal tuo santuario. Vedi, Oaive, è per me che egli ha rubato l'Osso: per Niwus il Bianco, il sacerdote, suo Padrone.»

La mente di Oaive si ritrasse in una sorta di intorpidita oscurità. Rivide il ragazzo del villaggio quando, tutto eccitato, l'informava: «... lo straniero si è messo a ridere. Ha detto che era la sua penitenza, quella di viaggiare in inverno: una penitenza che gli è stata inflitta da un sacerdote...»; e le tornarono alla memoria le parole che il Grigio aveva mormorato: «... ma c'è anche un terzo giocatore».

«Sei sorpresa?» domandò Niwus. La sua voce sorrise; lui no. Non sorrideva mai. «Sì, Oaive. Erano i miei ordini, che il Grigio eseguiva. Fin dall'inizio. Prevedevo che avresti cercato di recuperare la Reliquia, e tuttavia gli ho detto di provocarti, di esasperarti, di seminare di ostacoli e prove il tuo cammino. Forse non ti saresti spinta fin qui, di tua iniziativa. Ma tu eri orgogliosa, Oaive, gelosa del tuo incarico di sacerdotessa. Dovevi combattere contro quell'impudente forestiero, con tutte le tue risorse. Dovevi braccarlo e sconfiggerlo. Oh, devo dire che il Grigio è stato una preda eccellente; ha tenuto vivo il tuo interesse per la caccia, fino in fondo. E ora tu guardi nella tagliola, e trovi un animale diverso da quello che inseguivi.»

«Ti ha consegnato la Reliquia» disse Oaive. «Io non sono necessaria ai tuoi progetti.»

«Sbagli. Eri la custode del tuo santuario e delle cose che al santuario appartenevano. Ciò ti conferisce un particolare legame con l'Osso, un'arcana comunione, che naturalmente non sai valutare nella corretta misura. Io potrei conquistarmela, questa comunione, ma ci vorrebbe tempo e ne ho già sprecato fin troppo. Tu neppure comprendi la natura di quella Reliquia, vero? Né il mio bisogno di possederla, non è così?»

Oaive pensava a quel che il Grigio le aveva detto: che il vero potere proviene dall'intimo del mago e non dai rituali, dalle formule, dagli oggetti simbolici. Si chiese se Niwus sapesse del loro colloquio sulla Nave Rossa; in fondo, anche il Grigio sembrava assai potente in fatto di stregonerie.

D'improvviso la folgorò l'idea che quel potere non gli appartenesse, ma fosse un prestito di Niwus per aiutarlo a eseguire l'incarico affidatogli dal suo padrone.

«Dov'è il Grigio?» domandò.

«Arriverà presto. L'ho convocato qui, in una maniera che lui riconosce. Questa era la sua casa, un tempo. È nato qui. L'edificio era ben diverso, allora. Era sontuoso, pieno di lampade, di arazzi, di tappeti. Sua madre intrecciava fili colorati a un grande telaio dai piedi a zampa di leone, ceselati in argento. I cani neri e fulvi del padre del Grigio si sdraiavano davanti al camino, ringhiando sui loro pezzi di carne. In quei tempi la sua famiglia signoreggiava su tutto questo territorio. Alla sua nobile nascita, il Grigio era erede di ricchi forzieri, monete, gioielli e miglia e miglia di fertile terra. E il loro sacerdote dimorava in un umile romitaggio sulla montagna. Ma intervenne una strana vicenda a mutare ogni cosa.»

Con un improvviso cigolio si aprì la porta d'ingresso, malgrado l'incantesimo gettato da Oaive per sigillarla: ed ecco comparire il Grigio, avvolto nella sua pelle di lupo. Aveva la faccia impassibile, come di pietra. Senza guardare Oaive, attraversò la stanza e si fermò al cospetto di Niwus.

Gentilmente Oaive disse: «Raccontami quella vicenda, sacerdote, ti prego.»

«Sì. Forse lo farò. O meglio, sarà il Grigio a raccontartela.»

Gli occhi del giovane erano assorti nel vuoto.

«Che cosa devo raccontare alla strega, mio signore?»

«Raccontale la storia del piccolo figlio del nobiluomo e del povero eremita che viveva tra le rocce.»

Il Grigio iniziò a parlare, con fredda indifferenza.

«Quando nacque, il figlio del nobiluomo aveva i capelli grigi, e tutti pensarono che questo fosse un segno di doni occulti. Per la verità, non fu tanto il padre a pensarlo quanto i suoi sudditi, che abitavano nei villaggi sparsi lungo il fiume. Comunque fosse, tali voci raggiunsero le orecchie della madre del Grigio, e anche lei cominciò a convincersene. Persuase il marito a far istruire il bambino dall'eremita della montagna. Era un uomo pio, questo sacerdote, e assai abile nelle arti magiche. Ma un inverno si ammalò, e venne la notte in cui la morte lo colse. E così lo trovò, la mattina dopo, il figlio del nobiluomo, il ragazzo che chiamo col nome di Grigio: irrigidito sulla sua sedia e ormai freddo.»

Fece una pausa. Poi disse: «E qui arriva la parte divertente, non è vero, mio signore?»

Niwus non rispose; neppure batté ciglio.

«Bene» riprese il giovane «questo Grigio aveva tredici anni, e trovando il cadavere ebbe paura. Capì che il suo precettore era morto, ma gli venne il pazzo desiderio di ridestarlo alla vita. Nella sua veste di guaritore, il sacerdote aveva accesso a una quantità di incantesimi occulti e specialmente alla negromanzia, l'arte magica che si occupa della morte. Il ragazzo aveva visto le tavolette su cui erano incise le formule, ma il sacerdote gli aveva rigorosamente proibito di parlarne: anzi, non doveva neppure toccare lo scrigno in cui erano custodite. Ora, nel suo dolore, il ragazzo forzò lo scrigno, estrasse le tavolette e pronunciò la formula: tali erano la sua pena e la sua paura che gli diedero la forza di operare la magia. Ma la cosa che evocò dalle tenebre non fu l'anima del sacerdote, che ormai si era spinto troppo avanti nella terra dei morti per poter tornare indietro. L'evocazione attrasse invece uno spirito errante, uno di quegli spiriti il cui attaccamento a questo mondo è ancora così forte da fargli disdegnare il mondo dell'aldilà. Non tutti sono maligni, ma molti lo sono. Questo spirito era vecchio; aveva vagabondato per lungo tempo, tanto da dimenticare il proprio passato. E tuttavia, istintivamente, afferrò quell'opportunità di riacquistare un corpo di carne viva. Lo spirito penetrò dunque nel corpo del defunto, assorbendo contemporaneamente l'erudizione e le conoscenze magiche accumulate nel cervello del sacerdote. Vedendo il fremito di vita che si risvegliava negli occhi e nelle membra del suo maestro, il ragazzo si rallegrò immensamente. Poi scoprì il suo errore. Il resto della storia è molto semplice. Il nome dello spirito, o per lo meno il nome che lo spirito si diede, era Niwus, e con questo nome egli mi vincolò a sé. Fu la questione di un momento. Il vecchio eremita possedeva nozioni di magia che non praticava mai, poiché era un uomo buono, mentre Niwus non rinunciò a questa particolare branca del sapere. Da quel giorno sono passati sei anni: sei anni che lo servo. In questi anni l'aspetto del suo corpo, il corpo del vecchio sacerdote, si è molto alterato. Noterai come egli dia l'impressione di un qualcosa di incompiuto, di esangue: bene, non è altro che un riflesso della sua natura. Oh, Niwus non si offende per come lo insulto. Riconosce che ho ragione.»

Parlò Niwus: «Non le hai detto di tuo padre.»

«Ah, mio padre. Intuivo che ci saremmo arrivati. Sì. Dunque, per liberarmi dalla schiavitù, egli si oppose al mago con tutte le sue forze. Ma era una battaglia senza speranza, e la perse.»

«C'è dell'altro» intervenne quietamente Niwus.

«Dell'altro? Benissimo. Oaive ha visto la forma che io assumo di quando

in quando, e ritiene che lo faccia di mia volontà.» La guardò un attimo, per la prima e ultima volta quella sera, e subito distolse gli occhi. «Dunque, era appena finito di nevicare, se ben ricordo, quando comparve Niwus davanti alla porta di questa casa: fermo nella neve, mi fece un fischio. Era il suo modo di chiamarmi, e io dovevo accorrere come un cane. Avevo sedici anni. Era un giorno di festa; la casa era gremita di ospiti e la gente dei villaggi aveva acceso enormi falò lungo il fiume. Luci e allegria dappertutto, insomma. Mio padre venne alla porta, circondato dai suoi uomini; fece venire tutti gli uomini dai villaggi. E poi sfidò Niwus. Gridò a Dio di accordargli la sua protezione e sguainò la spada. Allora Niwus pronunciò delle parole: le si potevano vedere, mentre le pronunciava. Apparvero come uno sbuffo di nebbia nell'aria e subito svanirono. E mentre svanivano, si compiva l'incantesimo. Mio padre cadde in ginocchio. La bocca gli si riempì di bava; fitti peli cominciarono a crescergli sul dorso e sulle braccia. Dalla soglia mia madre gridò e il grido si prese in un mugolio di bestia. I cani di mio padre, accovacciati intorno al camino, di colpo presero a latrare e ad abbaiare e schizzarono in massa verso la porta, fuggendo all'impazzata. L'incantesimo non risparmiò nessuno, né uomo né donna: tutti i membri della mia famiglia e tutti coloro che si trovavano a fianco di mio padre, quella sera. La maledizione di Niwus ci ha trasformati in lupi, Oaive, e tali rimaniamo. *Siamo* lupi, per sempre. Tranne il Grigio. Qualche volta Niwus lo fa tornare in forma d'uomo. Ma quando il Grigio è lupo, ha un cervello di lupo, praticamente, nulla più.»

Di nuovo s'interruppe.

Di nuovo intervenne Niwus: «Raccontale del lupo nero.»

«Sì» disse il Grigio «la pelle del lupo nero. Il mantello che indosso. È una specie di scherzo che il mio padrone m'impone. Sono io che ho ucciso il lupo nero, non con l'arco o il coltello, ma affondandogli i denti nella gola, un giorno che anch'io ero come lui. Era il capo del branco. Bene, i lupi combattono per la supremazia del branco, no? E adesso il capo sono io.»

«Chi era?» chiese Niwus. «Chi era il lupo nero che hai ucciso? Quello di cui indossi la pelle, per assecondare il mio scherzo?»

Il giovane aveva gli occhi bianchi, nello sforzo di arginare la marea di furia e di dolore che lo inondava. Ma quando parlò, la sua voce era inespressiva.

«Il lupo nero era mio padre. Ho ucciso mio padre.» Oaive trattenne il respiro. L'aria sembrava densa di veleno. Spostò lo sguardo su Niwus: stava mormorando qualcosa. Una parola. Oaive se ne sentì ferire le orecchie e

addirittura l'anima. Chiuse gli occhi. Quando li riaprì, il Grigio era sparito.

Al suo posto, davanti al focolare, c'era un lupo. Fremente, pareva incerto se rizzarsi o starsene acquattato. Le iridi erano due fessure d'argento. Un ringhio gli vibrava basso nella gola, mentre scrutava il suo padrone.

«Va', lupo» disse Niwus. «Va' a ululare alla luna.»

Con un balzo, il lupo s'avventò sulla soglia spalancata e corse fuori nella notte.

5
Un nero viaggio fra le tenebre

Seduta nel buio, Oaive si sforzava di riflettere, di cercare una soluzione.

Con gli occhi chiusi, era facile fingere di trovarsi di nuovo nel suo santuario sul mare, e il fruscio della foresta era il suono delle onde. Per un attimo si abbandonò alla finzione. Ma non serviva a nulla. Non era una risposta.

Niwus era andato via da tre o quattro ore. Prima di partire, le aveva detto che l'aspettava il giorno dopo all'alba, sulla vetta della montagna caduta. Lì c'era il romitaggio dove un tempo dimorava il vecchio sacerdote. Lì Niwus intendeva praticare la sua magia con la Reliquia, e lei doveva aiutarlo. Alla fanciulla ripugnava l'idea di collaborare col perfido mago, di partecipare a quel suo gioco di fredde, maligne stregonerie; ma al tempo stesso sapeva che lui avrebbe potuto costringerla. Il suo potere alitava dappertutto, come l'odore stesso dell'inverno. La bloccava. In sua presenza non era riuscita a servirsi delle proprie capacità magiche, non ne aveva avuto la forza, o il coraggio. Era rimasta in silenzio, senza discutere, senza dire neppure una parola.

E ora pensava al Grigio, ai lupi.

No, non doveva pensare a queste cose. Doveva elaborare un piano d'azione. Puntò lo sguardo sul focolare spento.

Fu il sole a svegliarla. La luce filtrava sotto i battenti sgangherati della porta. Si era assopita, dunque. E non aveva elaborato alcun piano.

Poi ebbe una strana sensazione. Le pareva di essere legata da una corda che la strattonava.

Era Niwus che la chiamava.

Pensò: "*Ha bisogno* di me, per il suo incantesimo. Sono importante".

Uscita dalla casa, si fermò a celebrare il Rituale e poi iniziò ad inerpicarsi.

A lungo aveva camminato, il giorno prima, per aggirare il fianco della montagna e raggiungere il fiume: ma qui, benché il pendio fosse ripido, c'erano antichi sentieri che le agevolavano la marcia.

Verso mezzogiorno gli alberi cominciarono a diradarsi, e di nuovo il suo sguardo poté spaziare su vaste distanze, lungo valli più basse, fiancheggiate da aguzze montagne simili a stalagmiti. Alzò gli occhi: disegnato nell'aria luminosa, le apparve il profilo di un edificio. Scuro e compatto, dava l'idea di un animale acquattato per il balzo. Avvicinandosi, lo vide com'era in realtà: fatiscente, col muro di cinta diroccato in più punti e invaso da un groviglio di erbacce. Sorgeva su una specie di altopiano sassoso e senz'alberi, col cielo che incombeva come un tetto.

Varcata una breccia del muro, Oaive penetrò nel cortile del romitaggio e raggiunse l'edificio principale: una costruzione bassa, con l'ingresso privo di porta. Scrutando attraverso la soglia, non poté discernere altro che tenebre. Faceva pensare al suo santuario. Ne ebbe un'improvvisa nostalgia e per un attimo fu assalita dall'acuto desiderio di tornare indietro.

«Niwus» disse. «Eccomi.»

Una voce venne dalle tenebre: «Entra, dunque.»

Non c'erano alternative. Ubbidì.

All'interno era buio pesto, malgrado l'apertura alle sue spalle. Dopo qualche momento riuscì tuttavia a distinguere, davanti a sé, una porta incorniciata da un fioco chiarore.

«Da questa parte» disse la voce. Era la voce di Niwus, incorporea, come fluttuante nel vuoto.

Varcato quell'uscio, Oaive si trovò in una stanza molto vasta: sembrava impossibile che il romitaggio potesse contenere un locale così spazioso. L'alto soffitto a cupola era perforato da piccole fessure, che dall'esterno non si vedevano. Ne dardeggiava una luce fredda, innaturale; distinti l'uno dall'altro, i raggi s'intersecavano come grossi fili d'argento, lasciando tra loro spicchi di buio denso come lana.

Al centro della stanza, nell'incrocio dei raggi, si ergeva un altare di granito: dietro, su una scranna dall'alta spalliera, sedeva Niwus.

«Oaive» disse subito il mago «evoca il fuoco sull'altare.»

Quasi incosciente, Oaive avanzò d'un passo. Poi si fermò.

«Se devo assisterti in questa tua magia» disse «spiegami di che si tratta, così da poter svolgere il mio ruolo in maniera adeguata.»

Niwus non rispose. Sollevò una mano, con dita bianche e sottili che parevano rametti scheletriti. Al mignolo era infilato un anello dai riflessi

giallastri. Fra il pollice e l'indice brillava la Reliquia, il piccolo Osso sottratto al santuario: lo rotolava distrattamente, avanti e indietro, come se vi giocasse.

«Eccolo» mormorò Niwus. «È molto potente, ma ne ignoro la ragione. Forse è solo perché generazioni di sacerdotesse l'hanno venerato e su questa venerazione si è costruito il suo potere magico. Anche tu lo veneri, non è così?»

Nel vedere la Reliquia, Oaive aveva represso un grido. Era più che venerazione, la sua. Era come ritrovare un figlio perduto, o scoprire un meraviglioso tesoro dai fondali del mare.

«Fin dall'inizio della mia seconda vita» continuò Niwus «ho bramato quest'Osso e ho desiderato possederne la magia. Non ricordo quale vita vivessi, prima di questa: ne ho perso ogni memoria, col dissolversi del mio corpo. E ora, da quando ho ritrovato un nuovo corpo, giorno dopo giorno dimentico anche la mia esistenza di spirito. E tuttavia una cosa sapevo fin dall'inizio: di dover cercare l'Osso e la sua magia. L'ho sempre cercato. È una sorta di terrore e al tempo stesso una sorta di nostalgia. Uno struggimento. Altro non so. Ma ora lo possiedo. E ora, tu ed io insieme, lo avvolgeremo di incantesimi. Poi lo ridurrò in polvere e lo mangerò. I suoi poteri passeranno nel mio sangue, diventeranno parte di me. Non dovrò più temerlo né cercarlo. La sua magia mi apparterrà per sempre.»

«No» disse Oaive.

«No?» ripeté lui, fissandola. «*No?*»

La fanciulla tremava, a stento consapevole di quel che stava dicendo. Era una follia sfidarlo, eppure lo fece: «No, non ti aiuterò.»

«Saprò costringerti.»

«Non puoi» ribatté Oaive. «Non oserai farmi del male: ti occorre la mia assistenza. Se rifiuto, non puoi fare nulla.»

«Posso punirti. Posso farti rimpiangere di aver suscitato la mia collera.»

Oaive smise di tremare: sentiva radicarsi in cuore la ribellione, con saldezza di roccia.

«Fallo» disse.

Gli occhi di Niwus ebbero un guizzo improvviso, come per il contorcersi di vermi nascosti dentro le orbite. Una fiamma di candela parve palpitargli nelle pupille, e subito si dileguò.

Dalla volta del soffitto la luce si spense e la stanza affondò in un buio cieco, impenetrabile. Istintivamente, Oaive prese ad annaspare intorno a sé, finché le sue mani sfiorarono la parete. Brancolando, ne seguì il peri-

metro. Continuò a camminare, a camminare: non c'erano varchi, in quella parete, non c'era via d'uscita.

Niwus era scomparso, intrappolandola nelle viscere del romitaggio, ammesso che quello fosse veramente il romitaggio... Il buio le premeva sulle palpebre, come dita che volessero sprofondarle gli occhi nella testa.

D'improvviso perse l'equilibrio e cadde sulle fredde pietre del pavimento. Si costrinse a rimanere seduta, cercando di placare il tumulto che l'invadeva. Pronunciò formule magiche per aprirsi una strada. Non servirono a nulla. Ma certo, si disse, forse quel suo carcere era soltanto un'illusione.

Si appoggiò al muro e cercò di evocare il fuoco, perché diradasse le tenebre. Non venne. Evidentemente Niwus aveva investito quel luogo di una magia superiore alle sue forze. Quali formule le erano rimaste?

"Le formule sono parole, e le parole sono semplici suoni... Sei tu la maga, non la tua istruzione. Non sminuirti."

"Ma, Grigio, non riesco neppure a chiamare il fuoco."

La disperazione le artigliava il cuore. Oaive cominciò a piangere. Non versava una lacrima da quando era bambina.

Un uomo camminava sulla neve e, in quel candore, i suoi piedi e il lembo del lungo mantello lasciavano rivoletti azzurrini. La foresta era immersa nel silenzio. Poi, da un'unica direzione, cominciarono ad arrivare brandelli di rumori.

Emergendo dagli alberi alle spalle dell'uomo, Oaive localizzò la sorgente dei suoni. Sul fiume si riflettevano i rossi bagliori di numerosi falò accesi lungo le rive: di là venivano la musica di flauti e di zampogne, e canti e trapestio di danze e tintinnare di campane.

Più in alto, sul pendio, dove la neve era ridotta in fanghiglia dallo scalpicciare di innumerevoli piedi, troneggiava la grande casa grigia; torce fiammeggianti ardevano ai lati del cortile e dall'ingresso spalancato si riversavano fiotti di luce.

L'uomo mandò un fischio. Anche se non l'aveva udito materialmente, Oaive seppe che aveva fischiato. Lo vide avanzare verso la casa e poi fermarsi a venti passi dalla porta.

Ne uscì il Grigio. Appariva più giovane e aveva il volto pallidissimo. Rivolse un cenno all'uomo nella neve e si mosse a raggiungerlo. Ed ecco esplodere un grido. Di colpo cessarono la musica e le danze. Qualcuno camminava, impetuosamente, alle spalle del ragazzo: un uomo alto, di mezza età, con i capelli neri come il carbone e una spada appesa alla cinto-

la. Gridò di nuovo e vi fu un accorrere di uomini, dalla casa e dai villaggi del fiume; si misero al suo fianco, brandendo rami infuocati, coltelli, bastoni, pietre.

«Questa volta è la fine. Basta!» disse il padre del Grigio. «Dovrai ridare pace alla mia famiglia.»

L'uomo nella neve non rispose.

Intervenne il ragazzo: «Padre, rinuncia. Lascia che io vada con lui.»

«Zitto. Hai già fatto abbastanza. Ora intendo porvi rimedio. Dio mi proteggerà.» Rivolse un'invocazione al cielo e sguainò la spada.

Allora Niwus parlò.

«Ululerai come un lupo e il branco latrerà ai tuoi piedi. Sarai ciò che tu sembri.»

Oaive cercò disperatamente di svegliarsi, di abbandonare il sogno. Non voleva vedere, ma vide ogni cosa. Le parole che fluttuavano nell'aria come fumo, gli uomini che cadevano in ginocchio, la trasformazione che ne rimodellava i corpi. Udì gridare le donne e le loro grida spezzarsi in gemiti di bestia. Vide i levrieri avventarsi al galoppo fuori dalla sala, gli occhi che schizzavano dalle orbite.

A quel punto si svegliò, ma non fu come svegliarsi. Ebbe la sensazione che la sua anima rientrasse dentro di lei, come tornando da un lungo viaggio. E allora ricordò l'altro sogno, quando per la prima volta aveva visto la casa e i giochi del Grigio bambino...

Un fioco baluginare s'insinuava fra le tenebre. Oaive cercò di ritrarsene, di chiudere gli occhi. Inutilmente. Puntini di luce vorticavano nel buio, riunendosi a formare Niwus, o la sua immagine, all'estremità della stanza.

«Sono tornato a sentire la tua risposta» disse.

Oaive aveva perso la nozione del tempo. Da quanto si trovava lì? Giorni interi, le parevano. E tuttavia si sentiva diversa: era come se le sue lacrime e i suoi sogni le avessero affilato lo spirito, in un modo che non riusciva a definire con esattezza.

«Avrai la mia risposta» disse stancamente. «Non tollero più questo buio. Lasciami libera e farò tutto quel che vorrai.»

«Eccellente.»

Niwus parlò alle tenebre e le ombre si accartocciarono, scomparvero.

E allora, nell'opaco crepuscolo che pioveva dalle crepe del tetto, Oaive vide com'era veramente il romitaggio: mura sgretolate, erbacce, abbandono. Niwus era immobile dietro l'altare.

«Vieni» le ordinò. «Evoca il fuoco, come ti avevo chiesto prima.»

La fanciulla si avvicinò lentamente, con espressione abbattuta. Chiamò il fuoco. Non ebbe alcuna difficoltà, ora che Niwus le permetteva di esercitare i suoi poteri magici, e subito le fiamme guizzarono sulla pietra dell'altare. Aspettò, rassegnata all'idea che, quando l'avesse aiutato a costruire l'incantesimo, il suo compito si sarebbe esaurito. Probabilmente l'avrebbe uccisa.

Sul palmo di Niwus brillava la Reliquia. «Prendi» le disse, porgendole il piccolo Osso. «Pensa a quello che significava per te. Pensa alla comunione che si è creata fra voi, concentrati su questo vostro legame. E poi di' le parole che ti chiederò di pronunciare.»

A testa china Oaive prese la Reliquia: ma nel momento in cui la strinse fra le dita, si sentì investire da un'improvvisa onda di gioia, da un impeto di nuova, confusa sicurezza, che quasi la tradirono.

Ferma davanti a Niwus, simulando un atteggiamento di totale sconfitta, iniziò segretamente a evocare l'Aura, e in un attimo ne fu avvolta. Balzò intorno a lei l'invisibile alone di gloria, dandole una sensazione di leggerezza, di potenza. Il suo sguardo si posò su Niwus, fiammeggiante.

Il volto di Niwus rimase impassibile, come sempre. Oaive non gli aveva mai visto manifestare una qualsiasi espressione.

«Perché fai questo?» le chiese. Diffidava di lei, ma non la temeva: ne era sorpreso, semplicemente, quando già la riteneva domata.

L'Aura raggiunse il suo culmine. Oaive la risucchiò dentro di sé, trasformandola in un dardo d'energia. Alzò il braccio: vi scorsero fremiti di luce e di forza, così intensi da stordirla, ed esplosero in una vampata accecante, come di folgore, sgorgando dal pugno in cui stringeva la Reliquia.

Niwus arretrò, barcollando. Non emise alcun suono, ma Oaive capì di averlo colpito, e non c'erano scudi a difenderlo, in quel momento.

Doveva approfittarne. Le restavano solo pochi minuti - o pochi secondi, forse, poiché Niwus era orrendamente potente - per fuggire, per eludere il suo inseguimento, per nascondersi.

Corse fuori, varcò la soglia del romitaggio e si trovò sul nudo altopiano sassoso, in vetta alla montagna.

Si lanciò lungo il pendio, a raggiungere la prima fascia d'alberi. I rami la frustavano, la graffiavano, ma lei continuò a correre, incespicando, scivolando; a un certo punto cadde, ma non si lasciò mai sfuggire il piccolo Osso che stringeva nella mano.

In una breve sosta per riprendere fiato, volse lo sguardo dietro di sé: in

un varco tra il fogliame vide il tetto del romitaggio che spiccava sullo sfondo di un pallido imbrunire. Il cortile era deserto e nulla si muoveva sulle nude pendici. Non ancora.

Quando non ebbe più la forza di correre né di camminare, si guardò intorno disperatamente, cercando un possibile rifugio. Vide un cedro enorme e in fretta s'inerpicò sul suo tronco nodoso. Aveva rami ampi come travi, lunghissimi; e lì si fermò, nascosta da fitti strati d'aghi. Non era certo sicuro, come posto, ma sempre più sicuro che rimanersene a terra.

Prima di trovare quel nascondiglio, a lungo aveva errato nella foresta: pareva senza fine, senza via d'uscita. Di quando in quando aveva intravisto il luccichio del fiume, ma non era mai riuscita a raggiungerlo. La notte era calata rapidamente, una notte nuvolosa, senza luna. Il buio e la crescente agitazione avevano contribuito a ingigantire le sue paure: sospettava che una ragnatela di sortilegi la intrappolasse sulla montagna. Sapeva con certezza di non essere inseguita, e ciò la inquietava più che rassicurarla.

E ora, esausta, appoggiò la testa al tronco dell'albero. Non intendeva addormentarsi, ma in breve sprofondò nel sonno.

Fu il freddo a svegliarla.

Non appena aperti gli occhi, le parve che il cedro si librasse in una vertigine di nastri bianchi: poi capì che stava nevicando, e il turbinare dei fiocchi le aveva dato quell'illusione di volo. Si rannicchiò nel mantello, tremando. Doveva nevicare da un pezzo, perché sul nero della corteccia già s'erano posate pesanti chiazze bianche.

Poi la neve cessò. Tutt'intorno, la foresta era mutata. Gli alberi sembravano animali minacciosi e senza volto, con irsuti mantelli bianchi.

Le parve di individuare delle ombre, che balenavano tra i rami. No, si disse, forse era tutto quel biancore che le confondeva la vista. Eppure si addensavano, si avvicinavano: e a quel punto non poté più attribuirlo a un'illusione ottica. Un fiume cupo serpeggiava attraverso la foresta, diretto al suo albero. Scendeva silenzioso, ma aveva gli occhi. Lupi.

Correvano a lunghi balzi, tutti insieme; senza fretta, ma con passo costante, guizzando fra i tronchi. Sembravano assai numerosi, ma non riuscì a valutare quanti fossero. Erano uomini, un tempo, e donne: ma ora l'avevano dimenticato. Erano soltanto lupi. I lupi di Niwus, suoi schiavi e sudditi. Niwus li aveva mandati a rintracciarla.

La marea di lupi galoppava sulla neve, sempre più vicina, e infine raggiunse il cedro.

Si disposero in cerchio, immobili e muti, volgendo la testa a fissarla: po-

tevano essere un unico lupo, tanto erano uguali l'uno all'altro. Abbassando lo sguardo tra i rami, Oaive incontrò i loro occhi lucenti che ardevano fra le radici dell'albero.

Pensò di ricorrere al sortilegio dell'invisibilità. Avrebbe funzionato? Chiuse gli occhi, ma si accorse che non le era rimasto neppure un brandello di potere. Era troppo stanca, troppo spaventata. Aveva ragione il Grigio, dunque. Non erano le formule, che contavano, ma la vitalità di chi le pronunciava.

I lupi cominciarono a raspare sulla corteccia, ai piedi del cedro. Cominciarono a guaire, a ringhiarsi l'un l'altro. Poco dopo uno di essi lanciò un ululato, a piena gola. Pareva una spada: le penetrò nella testa, facendole rizzare i capelli. Altri lupi imitarono il compagno. Gli ululati salivano e si mescolavano, armonizzandosi in diverse tonalità metalliche.

D'improvviso intervenne qualcosa a gettare lo scompiglio nel branco. Un'alta figura d'uomo avanzava tra loro, dividendoli come fili d'erba: Niwus. I lupi si scostavano freneticamente al suo passaggio, ruzzolando sui compagni e allontanandoli a colpi di zanne.

L'uomo si avvicinò all'albero e alzò gli occhi: «Finché mi servivi potevi sopravvivere, strega. Ora non posso più fidarmi di te, e perciò non vivrai. Ti costringerò a scendere: non potrai resistere al mio comando. Mi renderai la Reliquia. E poi ti darò in pasto ai miei servitori. Li vedi? Sono qui che ti aspettano.»

Prima di arrampicarsi sul cedro, Oaive si era infilata nella cintura il piccolo Osso; ora lo riprese, lo strinse forte fra le dita. Mai prima d'allora aveva conosciuto un terrore così grande.

Doveva costruirsi un baluardo contro il mago. Ma come?

Chiuse gli occhi. Appoggiò alla fronte la Reliquia e pensò intensamente al suo santuario sul mare.

Udì la voce di Niwus: stava pronunciando occulte parole per forzarla a scendere. Se l'avesse ascoltato, sarebbe stata costretta ad ubbidirgli. Non doveva ascoltare Niwus, ma i rami, che mormoravano nel vento come onde. Sì, funzionava. Il santuario era la sua casa, lì era cresciuta, lì aveva appreso le arti magiche. La sua mente si allontanava da Niwus, sprofondava, scivolava verso il santuario, la Dimora dell'Osso...

Sì. Ce l'aveva fatta.

Ora non sentiva più Niwus.

Ora udiva una sacerdotessa, che celebrava il Rituale. Dapprima fu una sola voce, ma in breve furono molte voci, innumerevoli: stava ascoltando

tutte le sacerdotesse che nel corso dei secoli avevano custodito il tempio. Stava tornando indietro, nel passato del santuario. Tornava alla sua origine e all'origine stessa delle Reliquie, fonte di ogni sacralità.

L'Anello, la Gemma
il piccolo Osso...

Ed ecco, d'improvviso, non si trovava più fra i rami del cedro. Correva lungo una strada nera, immersa in una nera foschia, e qualcosa la precedeva saltellando... il piccolo Osso.

L'aveva lasciato cadere, e l'Osso aveva preso vita. La guidava verso un luogo sconosciuto, invisibile in quelle tenebre. Le preghiere delle sacerdotesse erano svanite, o piuttosto si erano confuse nel mormorio del mare, oltre la foschia. *Oltre la foschia.* L'espressione la colpì. Era quella che usavano nei villaggi della costa per indicare l'ignoto territorio da cui venivano i forestieri. Curioso pensare a questo, adesso...

Non avvertiva più la sensazione della terra sotto i piedi. Stava cadendo. Poi la foschia si lacerò e in quello squarcio precipitò Oaive, uscendo dalla notte per trovarsi nell'aspra limpidezza di un'alba d'inverno.

Riconobbe il luogo, e il modo in cui vi era giunta. Aveva viaggiato nel tempo. E nello spazio.

Nella sua disperazione, aveva ardito contrapporre il suo potere a quello di Niwus, e quel suo potere l'aveva sbalzata attraverso la geografia, attraverso i secoli, conducendola nell'unico luogo che potesse proteggerla e darle forza: l'antico sito del santuario. Era risalita all'epoca della sua formazione; anzi, alla formazione - o alla scoperta - delle Reliquie. Da esse scaturiva la magia del santuario, così come dal santuario lei ricavava la propria magia. Non l'aveva deciso coscientemente, ma d'istinto: e l'istinto l'aveva catapultata in questo mondo primevo, perché cercasse le Reliquie e ne esplorasse la storia, da usare come arma contro il mago.

Non era la prima volta che viaggiava nel tempo, pensò. Non erano sogni, dopo tutto, quelli in cui aveva visto il Grigio bambino o assistito alla maledizione di Niwus. Ma adesso non si era limitata a viaggiare con la mente o con lo spirito, che le avevano dato l'illusione del sogno, bensì col suo stesso corpo. Era *fisicamente* presente.

Aprì il pugno: l'Osso non c'era più. Già l'aveva intuito, del resto. Doveva cercarlo in quel luogo; lì l'aveva guidata, perché lo cercasse. Era la sua

calamita.

Non provava né panico né turbamento. Non si chiedeva se, entrata nel passato, sarebbe mai riuscita a tornare nel presente. Stava sperimentando per la prima volta, e in tutta la sua estensione, la potenza della propria magia: e questo le bastava a darle sicurezza. Certo, ne era meravigliata. Ma in fondo il Grigio gliel'aveva detto: se avesse creduto in se stessa, poteva fare tutto ciò che le era necessario fare.

Si guardò intorno. Davanti a lei, a est, il mare rifluiva nella bassa marea. Alle sue spalle, il profilo delle montagne appariva più affilato e crudele di come poi l'avrebbero smussato secoli di sole e di pioggia. Il santuario non c'era: l'avrebbero costruito in seguito. C'era un altare, però - una rozza pietra annerita dai fuochi, sul ciglio del promontorio.

Lungo il fangoso litorale ai piedi della scogliera camminava un gruppetto di persone, uomini e donne, alla ricerca di relitti commestibili o granchi o frutti di mare; ogni tanto rovistavano nella melma, affondandovi coltelli di un metallo rosso cupo.

Il sole era già alto di due spanne sopra l'orizzonte. Oaive si avvicinò all'altare e iniziò a recitare le preghiere del mattino.

Nel frattempo la gente aveva lasciato la spiaggia e saliva lungo il sentiero; già alcuni spuntavano sull'orlo del promontorio. Oaive ne percepiva la presenza, pur continuando a celebrare il Rituale. Nel vederla si bloccarono di colpo e rimasero immobili, in silenzio. Concluse le preghiere, Oaive evocò il fuoco. E mentre l'arcano bagliore le arroventava il braccio, rivelando il disegno delle ossa, udì la folla bisbigliare intorno a lei. Poi la fiamma sbocciò sulla pietra dell'altare.

A questo punto Oaive si volse a guardarli.

Avevano facce rozze, primitive, colme di ammirazione e paura: ma non era quel tipo di paura cieca, tale da indurli a fuggire.

Oaive azzardò un sorriso e quelli la ricambiarono, scoprendo i denti.

Uno degli uomini si staccò dal gruppo per parlarle. Quando le fu vicino, appariva più piccolo di lei. Disse alcune parole in un linguaggio che Oaive riconobbe: era simile al suo, ma tuttavia bizzarro e pronunciato con accento diverso. Riuscì a capire che l'uomo era il figlio dell'Anziano e la pregava di scendere con loro al villaggio. Evidentemente conoscevano e riverivano la magia: poteva forse guarire un bimbo malato?, le chiese.

Oaive rispose lentamente, scrutandolo con attenzione per vedere se la comprendeva: sì, gli disse, avrebbe fatto quanto era in suo potere per aiutarli. L'uomo annuì vigorosamente. Certi gesti - sorrisi, cenni - erano rima-

sti immutati nel tempo.

Si avviarono lungo il promontorio, esortandola a seguirli con movimenti della testa e delle mani.

6
La Caverna Azzurra

Il loro villaggio occupava l'area dove sarebbe poi sorto il villaggio dei pescatori; ma appariva assai diverso, adesso. Sul ciglio del mare il terreno era paludoso e le abitazioni erano costruite su brevi palafitte, per proteggerle dall'umidità. Erano piccole capanne di fango e per l'uscita del fumo avevano semplici fori nel tetto, più che veri e propri comignoli. Non esisteva alcun edificio con la Sala Comune e la casa dell'Anziano non era molto più spaziosa delle altre.

L'Anziano aveva i denti neri di vecchiaia; e la sua mente sembrava perdersi in chissà quali fantasticherie, tanto che il figlio dovette più volte richiamarlo alla realtà con ansiose sollecitazioni. Dopo questo primo incontro, Oaive fu accompagnata alla capanna del bimbo malato, e qui trovò un gruppo di donne che la fissarono con occhi speranzosi. Cercò di descrivere il tipo di erbe da somministrare al bambino, ma non la compresero: si limitarono a contemplarla, a bocca aperta. Allora fece cenno di seguirla e s'incamminò verso la collina; forse avrebbe trovato piante che conosceva, anche se non ne era assolutamente certa, e in effetti dopo un po' di ricerche ne individuò qualcuna. Aiutata dalle donne, raccolse fasci di erbe e li portò al villaggio, a bollire su fuochi fumosi.

Cominciava a identificare la lingua di quel popolo: era il Vecchio Linguaggio, quello in cui sarebbe stato scritto il Libro della Conoscenza. Si rese conto di non averlo mai pronunciato con il corretto accento, e si accinse ad impararlo.

Già gli abitanti l'avevano adottata nella loro colonia come guaritrice e sacerdotessa del villaggio. Presumibilmente avvezzi a trattare le cose in un modo semplice ed essenziale, non stavano ad arrovellarsi sulla singolarità del suo arrivo tra loro: lei era utile e dunque accettabile, punto e basta.

Nel giro di due giorni il bambino malato cominciò a migliorare e ben presto guarì. Nel frattempo avevano provveduto ad assegnarle una capanna, la rifornirono di cibo e le diedero un paiolo di quel loro metallo rosso cupo perché vi cuocesse le sue erbe. Era la strega del villaggio e ne erano

orgogliosissimi.

Oaive non sapeva per quanto tempo avrebbe dovuto soggiornare presso quel popolo, cercando di conquistarne la fiducia, prima di iniziare a porre domande; le occorreva la loro guida per trovare ciò che cercava, ma doveva procedere con cautela. Di tempo ne aveva in abbondanza - questa era l'ironia della situazione. Infatti, per quanto a lungo avesse indugiato tra loro, poteva sempre far ritorno al momento in cui aveva gettato quello strano incantesimo dal suo rifugio sul cedro, o a un qualunque altro momento di sua scelta, ammesso che le fosse possibile tornare, naturalmente. Ma su questo punto non si permetteva di nutrire dubbi, anche se non le era facile.

E tuttavia provava una sorta di responsabilità nei confronti del villaggio, così come si era sentita responsabile del suo popolo quand'era sacerdotessa del santuario. Sicché lavorava assiduamente per loro, senza concedersi soste. Ogni giorno, nella sua capanna, era un continuo andirivieni di donne che venivano a imparare, scrutando i suoi gesti e il paiolo delle erbe con l'assorta attenzione di un cane che aspetta gli avanzi. Pensando alla sua futura partenza, cominciò a insegnare le sue arti alle più sveglie tra le bambine che frequentavano la capanna con le madri. Era meglio istruire le ragazze ancora piccole: questo tipo di nozioni vi attecchivano più prontamente, prima che il loro cervello si affollasse di altre cose.

Nel frattempo cercava di apprendere la giusta pronuncia: le avrebbero accordato più fiducia, sentendola parlare come loro.

Ad ogni tramonto e ad ogni alba saliva il sentiero del promontorio e celebrava il Rituale. Le dava una curiosa sensazione trovarsi su quella ventosa scogliera a recitare parole che solo molti, molti anni più tardi avrebbe di nuovo pronunciato. Sì, stava davvero giocando col tempo.

I giorni si susseguivano ai giorni come le onde sul litorale, e ben presto passò un mese.

Un mattino, al suo risveglio, trovò la capanna circondata di neve. Tutto era avvolto in un bianco pungente e croste di ghiaccio lambivano il ciglio del mare come verdi squame di pesce.

Il villaggio restò praticamente deserto, quel giorno: gli abitanti preferirono starsene rintanati nelle loro case, attingendo alle scorte di cibo predisposte per tali evenienze. Nei confronti della neve condividevano una profonda antipatia, che li induceva a serrarsi in gruppi. Al calar della notte si radunarono nella capanna dell'Anziano. Stringendosi e accatastandosi riu-

scirono ad entrare quasi tutti; perfino i cani se ne stavano acquattati sulla soglia, ringhiando piano. Così raccolti intorno al fuoco, cominciarono a raccontarsi aneddoti e storie.

Poco dopo li raggiunse Oaive; si fece strada tra la ressa dei cani ed entrò nella capanna. Tutti si scostarono per farle posto accanto al fuoco, dove potevano vederla. Solo l'Anziano si ostinò caparbiamente a non ricordare chi fosse.

Aveva deciso di venire, Oaive, perché pensava che forse, ascoltando le loro storie, sarebbe riuscita a spigolare qualche indizio sul conto delle Reliquie; ma non accadde. Parlarono dei mitici personaggi che affollavano le loro leggende, come il Re Crudele dell'Inverno; o il Signore dei Pesci, che talvolta mandava sulle spiagge i suoi sudditi a nutrire il villaggio, e più spesso se ne dimenticava; o i feroci Demoni del Mare. Insomma, erano storie identiche a quelle che si sarebbero raccontati in futuro i villaggi del santuario.

Vi fu una pausa di silenzio, e in quel silenzio un uomo disse: «Un demone è venuto a vivere sulla montagna. Grida come un lupo, ma i lupi non si spingono mai fin qui, con questo freddo.»

Oaive sentì un tumulto nel sangue, come se mutasse direzione.

«Sì» confermò un altro «l'altra notte, che c'era Luna Nuova, ho visto un fuoco bruciare sotto la montagna. Mi sono avvicinato, e non era un fuoco, ma una luce azzurra che veniva da una caverna. C'era qualcuno, seduto all'imbocco della caverna, e mi ha guardato, senza batter ciglio. Aveva una faccia bianca come il gesso. Secondo me era il Signore della Morte in persona.»

Oaive trattenne il respiro.

Niwus l'aveva seguita, dunque.

Doveva aspettarselo, prima o poi. Con la sua magia, Niwus era perfettamente in grado di rintracciarla e raggiungerla. Perché indugiare? Ma allora, perché appartarsi sulla montagna, invece di cercarla al villaggio? Forse sarebbe sceso, se non fosse andata da lui. Forse avrebbe duramente punito quel popolo che le aveva dato asilo, così come aveva punito la gente del Grigio. Ma certo. Niwus si era fatto vedere apposta da quell'uomo, voleva che lei sapesse della sua presenza. Niwus voleva distruggerla, ora, con lo stesso accanimento con cui prima voleva la Reliquia.

L'intero villaggio la fissava ad occhi sgranati. Una donna chiese: «È vero? È la Morte in persona? Per chi di noi è venuta?»

"Per me" pensò Oaive, amaramente. Ma disse invece: «No, è soltanto un

demone dell'inverno. Non intende farvi del male, ma ad ogni modo andrò ad accertarmene.»

Un mormorio compiaciuto seguì le sue parole.

Sì, non le restava altro da fare, pensò Oaive. E a questo punto era inutile perdersi in sottigliezze, perciò disse esplicitamente: «Per essere in grado di affrontare questo demone, mi serve il vostro aiuto. Ditemi, custodite qui degli oggetti sacri?»

Un nuovo mormorio: di sorpresa, questa volta. Oaive si era aspettata tutta una varietà di reazioni, e quel loro unanime stupore non mancò di deluderla e scoraggiarla.

Il figlio dell'Anziano aggrottò la fronte: «No, mia signora. Non c'è nulla, qui.»

«No? Neanche all'altare?» lo guardò severamente. «Devo saperlo. Sono la vostra sacerdotessa.»

«Ma... mia signora, lo diremmo, se avessimo qualcosa che a te può sembrare utile!»

«Un cerchietto di metallo» suggerì, come per sondarli «una pietra luccicante, un frammento d'osso...»

Nei loro occhi, che il fuoco ingemmava di scintille, si leggeva soltanto una profonda attenzione e una totale schiettezza: l'avrebbero aiutata in ogni modo possibile, era più che evidente.

Nell'epoca in cui adesso si trovava, concluse tra sé Oaive, le Reliquie non esistevano ancora; solo più tardi le avrebbero scoperte e venerate. Il suo viaggio l'aveva condotta troppo indietro nel tempo, dunque; il suo istinto di maga aveva fallito. Le toccava affrontare Niwus da sola, dopo tutto. "Sono più forte di com'ero una volta. Devo aver fede in *me stessa*."

«Andrò domani» annunciò.

Ma un'ombra era scesa a incupirle il cuore.

Nuvole come squali dalle fauci spalancate gremivano il cielo, quel mattino. S'affacciò alla soglia della capanna di Oaive una delle sue piccole allieve, con una forma di pane e un orciolo di birra d'erica che le donne avevano preparato per la sua impresa sulla montagna.

«Tornerai al villaggio o il demone ti ammazzerà?» chiese la bimba, con la crudeltà innocente del ghiaccio che opprimeva la baia.

«Se mi uccide, farò in modo che il demone scenda con me nel paese della Morte.»

«Bene» approvò la bambina.

«Ricorderai quel che ti ho insegnato, se non ritorno?»

«Oh, certo! Ricordo tutto quanto. Le erbe e le cortecce da macerare nell'acqua, e le alghe, e le parole degli incantesimi, e... e tutto il resto. Conosco anche quella cosa speciale che tu dici alla pietra, sulla scogliera. Sono giorni che la bisbiglio con te, ad ogni tramonto.»

«Quando diventerai più grande sarai tu la sacerdotessa, forse.»

«Forse» ripeté la bambina, in tono meditabondo. «E allora daranno anche a me una capanna.»

Non furono in molti a salutare la partenza di Oaive: un po' perché pensavano che portasse sfortuna, e un po' perché si sentivano preoccupati e vagamente colpevoli per non averle saputo dare quei misteriosi oggetti che lei aveva menzionato la sera prima.

Il sentiero della montagna era sepolto nella neve; lo strato superficiale, fragile e scivoloso, si spezzava sotto i suoi piedi, facendola sprofondare fino al ginocchio. In quelle condizioni, la marcia era tutt'altro che gradevole.

Pensava: "Già sono partita una volta, lungo questa strada; o meglio, *partirò* in futuro, prendendo questa stessa direzione. Strano dover ammettere che potrei morire oggi stesso, e tuttavia sapere che ancora dovrò vivere in questo luogo, tra molti e molti secoli. Ma non è tempo di indovinelli, questo".

Arrivata alle prime pendici della montagna, si voltò a guardare il villaggio e vide la bambina che correva a perdifiato dietro di lei, incurante dei frequenti capitomboli. Si fermò ad aspettarla.

La bambina la raggiunse ansimando e la guardò fisso.

«Tu non tornerai a casa. Dimmi addio.»

Oaive si sentì stringere da un gelo più pungente della neve.

«Come lo sai?»

«Un presagio... è come tu dicevi che dovevamo sentirlo, una specie di piccoli piedini che corrono sotto la pelle.»

Evidentemente la bimba possedeva doti magiche naturali, che prescindevano dall'insegnamento di Oaive. Un groppo le chiuse la gola; un groppo amaro, che sapeva di cenere.

«Addio allora» la salutò con un sorriso. «E proteggi il tuo popolo, quando sarai grande.»

«Preferirei viaggiare oltre la foschia, proprio come hai fatto tu.»

Oaive ebbe un sussulto: «Cosa intendi? Spingerti nei territori dell'interno?»

«No. Quando sei venuta c'era nell'aria una grossa cosa scura. Io stavo sul promontorio e ho visto. Era tutta una foschia, come guardare dalla porta di una capanna quando cadono le foglie e c'è la nebbia dell'autunno. E a un certo punto tu sei saltata giù, fuori da quella foschia. È stato proprio divertente!»

Scoppiò a ridere. Poi si volse di scatto e scivolò lungo il pendio, con i capelli che ardevano come una fiamma fumosa.

"Ha i capelli come i miei" pensò Oaive. E per qualche ragione quel pensiero la riempì d'orgoglio, e insieme di rabbia. Poi intuì la risposta e fu come una folgore che le esplodesse nella mente.

Il sole stava tramontando, quando Oaive trovò la caverna. Mentre i rossi riverberi affondavano dietro il crinale, il versante della montagna s'incendiò di una luce azzurrognola. Ecco dov'era la caverna.

Continuò a salire: si camminava più agevolmente, qui, con la neve compatta e ghiacciata. La bocca della caverna si spalancò d'improvviso su di lei, frastagliato squarcio turchino che tingeva la neve tutt'intorno. Sembrava vuota. Avvicinandosi, Oaive vide un uomo seduto su una roccia, all'interno della soglia. Era il Grigio.

Alle sue spalle la caverna era tutta marezzata di quella strana luce. Anche lui ne pareva immerso: i suoi capelli sembravano azzurri, così come la pelle e il bianco degli occhi e i denti, che scintillavano come zaffiri. Riflessi cerulei guizzavano anche sulla pelliccia di lupo che aveva addosso e sulle gemme incastonate nelle orbite.

«Benvenuta, Oaive» le disse il Grigio. «Gli hai dato parecchi problemi. Gli costi un notevole dispendio di magia.»

«Intendi dire Niwus?»

«Certo, Niwus. E intendo anche dire che vuole la tua morte.»

«Sì.»

«Tutto questo... la bella caverna, la luce azzurra... è solo un'esca per attirarti qui.»

«Sì, lo so.»

«E allora perché venire, Oaive? Perché sfidarlo?»

«Ho perso la mia Reliquia. E ora entrambi dobbiamo cercarla, giusto? Forse possiamo farlo insieme, lui ed io, e combatterci dopo per il suo possesso.»

«Sarà Niwus a vincere quella battaglia, Oaive» disse il Grigio. Le gettò uno sguardo sprezzante. «Sei una strega ben modesta, dopo tutto. Ti cre-

devo più grande. Pensavo che saresti stata in grado di sopraffare il mago, e invece sei solo una piccola, stupida fattucchiera di villaggio, con una manciata di trucchi da quattro soldi, buoni solo a impressionare i gonzi.»

Le parole del Grigio le mordevano il viso come frustate, e quasi si ritrasse sotto quei colpi. L'invase una rabbia cocente.

«E tu? Chi sei tu?» sibilò con sarcasmo. «Il suo schiavo, ecco cosa sei, per metà bestia e per metà idiota. Cammini come un uomo, porti appesa alla cintola una spada d'uomo, ma non hai mai azzardato un colpo di tua iniziativa. Come osi, nella tua debolezza, definirmi debole? Come *osi*, nella tua immensa, ripugnante stupidità, definirmi *stupida*?»

Con uno scroscio di risate, il giovane balzò dalla roccia e le venne incontro. Oaive pensò che intendesse colpirla, e già aveva le mani pronte a rintuzzare il suo attacco. Ma lui invece la prese per le spalle: «Oaive!» disse. «*Bene*, Oaive!» Il suo volto appariva mutato. In un bisbiglio entusiasta le sussurrò: «Sconfiggilo!»

«Non farmi altri esami» ribatté Oaive. «Non ne hai il diritto.»

«Ti chiedo umilmente perdono, mia signora» disse il Grigio, sempre guardandola con soddisfatta ammirazione.

«Dov'è Niwus?»

«Qui. Hai fretta di morire?»

«Dove?»

«Nella caverna. Ho il compito di condurti da lui. Che cosa farai, Oaive, quando Niwus alzerà le mani per ucciderti?»

«Forse morirò, semplicemente, e tu resterai suo schiavo per l'eternità.»

S'addentrò con lui nell'apertura. All'interno, la caverna si dilatava in una volta enorme.

«La sto portando da te, mio padrone» annunciò il Grigio.

«Sì» rispose una voce, davanti a loro. «Ti ho sentito. Ho sentito ogni tua parola. Parole pericolose, Grigio.»

C'era un fuoco, in mezzo alla caverna, un fuoco indaco che ardeva con un suono lamentoso. Là, su una sporgenza di roccia, era seduto Niwus.

Oaive lo guardò con odio: odiava il suo volto esangue, le sue pallide mani, l'anello d'oro che portava al dito; odiava ogni cosa di lui. E al tempo stesso si sentì afflosciare i muscoli delle gambe, come se diventassero di paglia.

«Così hai perso l'Osso nel villaggio del popolo-di-rame» le disse Niwus. «Molto intelligente da parte tua, Oaive.»

«Ascolta» rispose lei. «Ho viaggiato nel tempo. Posso rifarlo. Quanto a

lungo vorrai darmi la caccia?»

«Per sempre. Se è necessario.»

«In tal caso sarà meglio che ti mostri dove cercare l'Osso.»

«Mostramelo, dunque.»

«È una delle tre Reliquie» disse lei, a bassa voce.

«Ebbene? Sto aspettando.»

«Grigio» disse Oaive «sguaina la spada.»

Ci fu un breve silenzio. Poi, con ostentata leggerezza, il Grigio domandò: «Perché mai dovrebbe servirmi una spada, quando sono sotto la protezione del mio generoso signore?»

«Grigio» ripeté Oaive. Impetuosa, si era ridestata in lei la magia, e le accendeva un canto nella testa. «Fa' quel che ti ho detto.»

Il giovane posò una mano sull'elsa della spada; con un lieve clangore, la lama uscì dal fodero.

«Strega» l'ammoni Niwus «ricordati di me, e stai molto attenta.»

«Niwus» ribatté Oaive «ti sto mostrando come cercare l'Osso. Se sei troppo ottuso per capirlo, sei troppo ottuso per profferire minacce.»

Lo sguardo terrificante del mago saettò con un guizzo di lucertola sulla spada che il Grigio stava tuttora impugnando. Oaive avanzò nella caverna. *Il fuoco non brucia.* Passò attraverso le fiamme e raggiunse Niwus; si protese verso di lui e, con uno strappo fulmineo, gli sfilò l'anello dal dito.

«Un Anello, una Gemma, un Osso» mormorò. «Questo è l'Anello. Lo troveranno qui nella Caverna Azzurra, domani o magari l'anno prossimo. Il tempo ne ossiderà il metallo, tingendolo di verde. Qui a terra lo lascerai, Niwus, perché qui morirai.» Indicò la testa del lupo nero, posata sulle spalle del Grigio. «Una di quelle pietre bianche è la Gemma: quale delle due, mi chiedo? Il popolo-di-rame troverà anche quella, qui nella caverna. Perderà il suo colore bianco, ma non la lucentezza. Verrà sbalzata fuori dall'orbita nell'ultima battaglia, Niwus, quando il Grigio ti ucciderà con la sua spada.»

Sentiva i gemiti del fuoco; le aveva inghiottito i piedi e il lembo della tunica, senza neppure scaldarli.

Niwus disse: «Complesse come menzogne, strega. Non mi turbano.»

«Ne sono lieta» commentò Oaive. «Non cerco la tua inquietudine. Voglio semplicemente la tua morte.» Si rivolse al Grigio: «Tu mi riconosci come strega» disse. «Fa' come dico, e la vedremo.»

Il giovane aveva il volto pieno d'ombre e di sgomento. Annuì. Il cuore gli tumultuava in petto: Oaive ne avvertiva i battiti, così come sentiva i

propri.

«Grigio!» intervenne Niwus. «È a me che devi ubbidire!»

Bruscamente Oaive allungò le mani sulla fronte di Niwus, stringendolo alle tempie.

«Grigio!» gridò. «Finiscilo! Ora!»

Immediatamente Niwus si divincolò per liberarsi; il suo corpo si contorceva tutto e il mondo si contorceva con lui. La caverna mandò un lungo lamento e frammenti di roccia piovvero dalle pareti e dal soffitto.

Cominciò a pronunciare la parola occulta: la parola che sconvolgeva le forme per rimodellarle in nuovi aspetti.

Già il Grigio si stava avventando su Niwus. La forza di quella parola lo catturò in piena corsa: con un grido sobbalzò indietro, accartocciandosi.

Un lupo atterrò sul ciglio del fuoco, con l'ombra che danzava dietro di lui. Gli occhi erano due fessure opache, senza lume di ragione.

«Quando il Grigio è lupo, ha un cervello di lupo, praticamente, e nulla più.»

A piccoli passi, l'animale si accinse ad aggirare il fuoco; l'ombra lo seguiva, enfatizzandone i movimenti. Poi s'acquattò a terra e trasse un profondo respiro, con la pelle che gli si tendeva sulle costole. Subito dopo esplose in un balzo poderoso, a varcare le fiamme e raggiungere la gola di Oaive.

Fu un lampo, per Oaive, come se le guizzasse tra le dita una fiamma di ghiaccio. Vide il lupo sospeso a mezz'aria, lanciato su di lei. In qualche modo riuscì a respingerlo, e con altrettanta frenesia cercò di trattenere Niwus. La carne di Niwus era come argilla gelata, materia morta, ormai. In quella frazione di secondo ricordò le parole di Grigio, sulla Nave Rossa: «Ti rivelo il mio nome. Un giorno potrei aver bisogno che tu mi chiami col mio vero nome».

Lottò per liberarsi dall'influsso di Niwus. Fu un urlo tormentoso, uno strazio, come morire o nascere. Poi la magia tornò in lei e Oaive ne fu ricolma, fino a traboccarne. Niwus era piccolo. Non aveva più alcuna forza: poteva facilmente soggiogarlo. Sentiva crepitare dentro di sé il potere magico, fiammeggiante.

«Cyrdin» disse Oaive. «Cyrdin, tu sei un uomo. Credi a quel che dico.»

Il lupo si lasciò cadere, con le zampe che artigliavano il terreno al margine del fuoco, sparpagliando faville azzurre tutt'intorno. Mandò un latrato.

«Cyrdin, nessuna maledizione può trasformare in lupi gli uomini.»

L'animale si scosse, cercò di rizzarsi sulle zampe posteriori. Un gemito

gli vibrava nella gola, dal profondo dei polmoni.

«Uomo, non bestia, Cyrdin.»

Il potere ingigantiva dentro di lei, finché di colpo se ne sentì come dissolvere. Niwus borbottava i suoi incantesimi, ma Oaive li stornava da sé, li bruciava.

«Cyrdin. *Uomo*, non *lupo*.»

Seppe di aver vinto.

Fu come lo scoppio improvviso di un temporale. La magia prese a sgorgare da lei come una fiumana, inondando ogni cosa.

Niwus si dibatteva nella sua stretta, nuotatore che annega in mari tumultuosi.

Ed ecco il Grigio, di là dal fuoco. Era un uomo. Balzò avanti, braccio sollevato, la spada che sfolgorava come uno sciame di stelle. Le mani di Oaive lasciarono la stretta nel momento in cui la lama affondava nel corpo di Niwus.

Oaive lanciò un grido. Cadde. Fu un dolore più acuto di quanto immaginasse: partiva dalla radice delle dita e le ingoiava tutto un fianco.

Nel colpire Niwus, la spada le aveva reciso l'ultima falange dell'indice destro. Così doveva accadere, e lei lo sapeva. Aveva ritrovato l'Osso; più tardi anche il popolo-di-rame l'avrebbe trovato, nella caverna, insieme alle altre due Reliquie.

L'Osso era suo. Era sempre stato suo.

Il corpo di Niwus si sgretolava in una masserella informe che pareva di crusca. Si sbriciolavano anche le ossa. Non mandava alcun odore: naturale, la sua carne era morta già da sei anni. E a poco a poco non si distinse più dalla polvere che copriva il pavimento della caverna.

Appoggiata alla parete di roccia, Oaive osservava la scena, mentre il Grigio era occupato a bendarle il dito per frenare l'emorragia.

Il giovane teneva la testa bassa, col viso freddo e chiuso in una maschera di vergogna. Quando ebbe finito la fasciatura, si sedette accanto a lei, nella luce azzurra del fuoco. Sulla sua spalla il muso del lupo nero pareva strizzare l'occhio: era sparita la gemma bianca dall'orbita sinistra.

«Non mi sarei mai sognato che fosse così semplice» disse il Grigio. «Ogni volta che ci pensavo, finivo sempre col concludere che ci volesse non meno di una folgore dell'inferno per sconfiggerlo. Così a lungo mi ha tenuto stretto fra le sue grinfie che non credevo di potermelo più scrollare di dosso. Ed era così semplice. Avrei dovuto intuirlo da solo e ucciderlo anni

fa. Allora tutto questo non ti sarebbe successo.»

«Eri troppo suo schiavo per poterci riuscire da solo» disse Oaive. «Anch'io ho rischiato di cadere in suo potere. Avevi ragione, Grigio: dovevo aver fede in me stessa. Ma anche tu dovevi avere fede in te stesso. Tu mi hai insegnato la mia parte, e io la tua.»

«La tua mano...»

«La mia mano guarirà.»

«Voglio crederlo. E adesso che facciamo?»

«Me lo sto chiedendo» rispose lei. Si guardò intorno, a lungo. Una pacata malinconia le era scesa in cuore. «È da un pezzo che me lo chiedo. Dopo che avremo lasciato questo posto, verrà qui il popolo-di-rame, probabilmente al tempo del disgelo. Raccoglieranno dalla polvere la Gemma, l'Anello e l'Osso e ne faranno oggetto della loro venerazione, come simboli mistici: se non altro perché gliene avevo parlato io, poco prima di abbandonare il villaggio. Diranno che ho sconfitto il demone. Ma in fondo conoscono così poco di me, per non parlare del demone, che non saranno in grado di ammantare i fatti in un mito coerente. La storia delle Reliquie verrà dimenticata. Prima o poi innalzeranno un santuario, sopra il vecchio altare, e loro sacerdotessa sarà la bimba alla quale ho trasmesso le mie conoscenze di guaritrice. Intorno al santuario si svilupperanno riti, credenze, liturgie e germoglieranno i semi del potere magico. E alla fine io nascerò, in un remoto futuro, e diventerò sacerdotessa di quel culto, senza sapere di averlo iniziato io...»

«Sicché non è il gioco di Niwus, quello che abbiamo giocato» intervenne il Grigio. «Credi che sia stato Dio a giocare con noi? Una qualche divinità?»

«Forse» mormorò lei. «O forse no.»

«Ma è finita?»

«No.»

«Lo sospettavo.»

«C'è ancora il futuro» spiegò Oaive. «Anche se Niwus è morto, qui nel passato, dovrà ancora esistere in futuro. Il suo spirito errante penetrerà nel corpo del vecchio eremita e ti vincolerà a sé e getterà la maledizione sulla tua casa. Tu ucciderai tuo padre e vivrai come lupo la vita del branco. Poi Niwus ti spedirà a rubare la Reliquia. Grazie ai suoi doni di mago ha sempre intuito che l'Osso l'avrebbe portato alla rovina e, nel cercare di prevenirla, l'ha provocata. Ma non capisci, Grigio? *Noi* tre abbiamo dato le Reliquie a questo popolo: e tutto ricomincerà di nuovo. In futuro tu ruberai

l'Osso e io ti inseguirò; mi ribellerò a Niwus e viaggerò lungo la Strada del Tempo; poi tu ed io combatteremo Niwus in questa caverna... E di nuovo l'Anello, la Gemma e l'Osso resteranno qui nella polvere, per essere adottati come simboli mistici dal popolo-di-rame. È senza fine, Grigio. Siamo catturati nel Cerchio del Tempo, che gira per l'eternità.»

Tacque un momento a riflettere, poi sollevò la mano fasciata: «Forse già siamo stati qui prima, e già abbiamo fatto tutte queste cose, e poi ci siamo seduti qui a discorrerne. C'è una differenza, però: adesso vedo un rimedio, vedo un sistema per spezzare il cerchio. O forse l'ho già provato un'altra volta e ho fallito? O non ho avuto il coraggio di tentare? Forse io, forse tu, forse tutti e due eravamo troppo spaventati per affrontare un cambiamento così grande. Perché spezzare quello schema implica una trasformazione totale della nostra vita.»

Il giovane le lanciò una breve occhiata: «Faresti meglio a dirmi ogni cosa.»

«Certo. Ma prima lascia che ti dica l'unica alternativa possibile. In questo mondo arcaico la gente è dolce e piena d'innocenza: potremmo rimanere qui.»

Il Grigio afferrò tra le sue la mano sinistra di Oaive.

«Insieme!» disse.

«Sì. Insieme. Tu ed io. Non potrebbe essere in altro modo.»

«Sono pronto a farlo.»

Si scambiarono uno sguardo. Poi, lentamente, Oaive disse: «Può darsi che già l'abbiamo fatto. Forse ci siamo spinti nell'interno, oltre le montagne. Non credo che abbiamo assistito alla nascita del santuario. Ma non ricordo che siamo stati felici: eravamo lontani dalla nostra gente; ci opprimevano la colpa e la memoria... e l'orrore di ciò che giaceva davanti a noi, il prossimo giro della ruota, quando tutto sarebbe tornato a ripetersi... Ti dirò la mia soluzione, Grigio. Ho viaggiato nel tempo e posso farlo ancora. Posso trasferirmi nel futuro. Posso andare al romitaggio sulla montagna, la notte che è morto l'eremita. Posso aspettare il ragazzo, quello che sarà il Grigio. Posso impedirti di pronunciare le formule della negromanzia. Posso fermarti prima che tu evochi lo spirito di Niwus, prima che lo spirito entri nel corpo del defunto sacerdote. Eri molto giovane, allora: saprò darti conforto, saprò farmi ubbidire.»

«E allora nulla di tutto questo accadrà... sarà mai accaduto.»

«Nulla. Saremo liberi per sempre dalla trappola.»

«Io crescerò, figlio del nobiluomo, erede delle terre e del casato» escla-

mò il Grigio. «Diventerò grande e saggio, con una infarinatura di arti magiche. Vivrò felice nella grande casa sul fiume. Mio padre andrà a caccia, e riderà; mia madre tesserà i suoi arazzi al telaio d'argento... Non ci saranno lupi, nella foresta, né il sangue di mio padre, né questa nera pelle...» Aveva le gote accese, gli occhi brillanti. Poi, d'un tratto, quella fiamma si spense dal suo viso. «E non ruberò mai la Reliquia per ordine di Niwus. Non mi accosterò mai al santuario sul mare. Non ci incontreremo mai, Oaive.»

«Di più» aggiunse lei. «Non lasceremo mai in questa caverna un Anello, una Gemma, un frammento d'Osso, poiché non saremo mai venuti qui. *Non ci saranno Reliquie.* Né mai mi sarò trattenuta fra il popolo-di-rame per insegnar loro le arti delle erbe e le preghiere.»

Non ci saranno né santuario né Rituale. Né sacerdotesse. Nel mio futuro, che cosa sarò io?

«Oaive, è troppo! Ogni cosa a mio vantaggio, nulla in tuo favore. No, rimarremo qui dove siamo adesso. Per questo giro del Cerchio e per tutti i giri successivi.»

La fanciulla sorrise: «Ho visto la tua faccia, Grigio. Ho visto la luce che vi ardeva. L'ultima volta, la volta precedente, ho ignorato la tua felicità: ma ora non posso più.»

Svincolò la sua mano dalle mani del giovane; le sue dita frugarono nella polvere, si richiusero. Poi richiamò in sé il potere e ne fu avvolta come da un'onda. «Addio, Grigio.»

La partenza fu rapida. Venne la foschia e la sollevò nel suo nero vortice. Fioca come la voce del mare sotto di lei, udì la voce del Grigio che gridava il suo nome.

Non fu difficile localizzare quella notte. La marchiavano l'infelicità e il dolore.

Volò al romitaggio sulla montagna crollata, con i pini che gemevano nel vento lungo le pendici. Seduta accanto al cadavere del vecchio eremita, aspettò che sorgesse il sole e che il ragazzo s'affacciasse alla porta. Aveva i capelli grigi, e si fermò sulla soglia, sbigottito.

«Non temere» gli disse. «È morto, ma io ti aiuterò. Te lo prometto.»

7
Azzurro mare

Il mare d'estate era azzurro e vasto come la gran vela del cielo spiegata

sulla baia, e in cima al promontorio variopinte ghirlande di fiori adornavano l'antico altare.

Tre fanciulle sedevano sull'orlo della scogliera, ridendo insieme e disponendo fasci d'erbe ad asciugare nel sole. Una di loro aveva in grembo un mucchietto di conchiglie. Aveva lunghi capelli color bronzo opaco con riflessi di cenere, e li teneva scostati dal viso con una mano, mentre era china a esaminare le conchiglie che deponeva via via in un cestino posato ai suoi piedi. Il suo nome era Oaive, un nome che evocava il suono del mare. Aveva diciassette anni e, come le due giovani amiche, era una strega.

Non si poteva prevedere a quante bambine sarebbe toccato in sorte di nascere col dono naturale della stregoneria, ma di norma ne apparivano due o tre per ogni generazione. Erano assai longeve: la maestra di Oaive, per esempio, aveva una novantina d'anni ed era tuttora vigorosa e attivissima. In genere spettava alle adepte più vecchie di istruire le più giovani, ma di quando in quando accadeva il contrario, nel caso in cui fosse un'allieva più piccola a manifestare nuove e particolari facoltà psichiche. Spesso il potere magico passava di madre in figlia, come una sorta di eredità spontanea. In quel popolo le streghe potevano sposarsi: non c'era nelle loro tradizioni alcuna norma che le obbligasse a vivere da sole, senza potersi formare una famiglia.

La madre di Oaive non aveva tali doni, ma era profondamente legata alla figlia e la riempiva d'orgoglio sapere che la sua bambina fosse destinata a diventare guaritrice e maga al servizio del popolo - i pescatori del villaggio, i pastori e i cacciatori che vivevano sulle montagne. Poi la madre era morta e Oaive ne aveva sofferto acerbamente: ma ora, con l'arrivo dell'estate, il suo dolore cominciava ad attenuarsi.

D'improvviso una delle fanciulle balzò in piedi, indicando il sentiero che saliva al promontorio.

«C'è qualcuno che sta venendo dal villaggio. Un forestiero.»

«Oh, tu sei sempre lì a vedere chissà che cosa. Sarà un cane randagio, probabilmente.»

«No, è un vecchio.»

Anche Oaive e la sua amica si alzarono a guardare.

«Macché vecchio e vecchio! Quello è un giovanotto, invece.»

«Deve venire dall'oltremontagna» disse la seconda ragazza.

Con l'espressione "oltremontagna" intendevano l'ignoto territorio dell'interno, dove nessuno mai ardiva avventurarsi.

Col sole che s'abbassava alle loro spalle, le tre giovani streghe rimasero ad aspettare lo straniero. Camminava a grandi passi, diretto verso di loro; ben presto le raggiunse.

Le tre fanciulle lo esaminarono con favore. Benché avesse i capelli d'un grigio scintillante, era giovane e ben vestito; il suo mantello azzurro dava una tonalità cerulea anche ai suoi occhi. Sorrise, e i suoi denti erano candidi come la spuma che increspava le onde dell'oceano.

«Buongiorno a voi disse. Vi dispiace dirmi dove posso trovare la vostra maga?»

«È qui» rispose la fanciulla più vecchia.

«E qui» aggiunse l'altra.

«E pure qui» concluse Oaive. «Come avrai notato, non siamo a corto di streghe.»

L'uomo si spostò per non avere il sole negli occhi. E subito il suo volto apparve mutato, in maniera sottile. Guardò Oaive.

«Sì» disse. «Sei tu quella che cerco.»

Oaive gli ricambiò lo sguardo. Che strano. Le sembrava di conoscerlo, così come sembrava che lui la conoscesse: eppure non si erano mai visti.

«Io? Perché? Cosa ho fatto?»

«No» si corresse l'uomo. «Non puoi essere tu. Non hai l'età giusta. Troppo giovane. Per caso anche tua madre aveva poteri magici?»

«No. Sono la prima della mia famiglia.»

«Mia madre era una guaritrice» saltò su a dire la più giovane delle tre fanciulle. «E anche la madre di mia madre e...»

L'amica l'interruppe, prendendola per un braccio: «Mi pare che ci chiamino laggiù, per qualche ragione...» e con un cenno ad Oaive trascinò la giovinetta lungo il sentiero.

L'uomo dai capelli grigi sorrise. Disse: «Sono venuto da molto lontano per cercare una fanciulla come te, con i capelli come i tuoi.»

«Perché?»

«Perché quand'ero ragazzo, una donna come te è entrata nella mia vita e mi ha impedito di commettere un grave errore, un errore così terribile che quando ci ripenso mi si rimescola il sangue.»

«Quale errore?» domandò Oaive. Era assurdo, ma si sentiva come sul punto di ricordare questa storia, che pure non poteva concepibilmente conoscere.

«Aveva a che fare con la negromanzia, con l'evocazione di uno spirito. E lei mi ha fermato prima che aprissi quel nero e pericoloso cancello. O eri

forse tu, che mi hai fermato?»

Oaive si mise a ridere. Quel giovane le piaceva.

«Non io, ti assicuro» disse.

«D'accordo. Lasciamo da parte la questione, per il momento. Sai, sono anch'io una specie di mago, ed è grazie a queste risorse che ti ho trovata.»

«Non capisco. Anch'io so rintracciare cose e persone... Ma bisogna possedere qualche frammento che sia appartenuto a questi oggetti o a queste persone: una ciocca di capelli, per esempio, o un brandello d'abito; qualcosa insomma che ti aiuti nella ricerca.»

«Ah. Ma io ce l'avevo, questa cosa. Una cosa che tu mi hai dato... tu, o quella donna, chiunque fosse. Come lo spieghi?»

«Fammi vedere.»

Il giovane aprì la mano. Sul suo palmo brillava un piccolo osso, bianco e levigato.

«Non è certo mio!» esclamò Oaive, sbalordita. «È l'osso di un dito, e come vedi...» Sollevò le mani, entrambe integre.

Allora il giovane disse: «Tu, o quella donna, l'ha lasciato nella casa dell'eremita, sopra l'altare. Era avvolto in un panno. Gli ha mormorato alcune parole, una formula per custodirlo, io credo: forse temeva che potesse svanire nello spazio e nel tempo. E a me ha detto: "Ora non devi guardarlo. Ma quando saranno trascorsi sei anni, guardalo pure, se vuoi; e cercami attraverso il suo aiuto, se lo desideri". Sono lieto di averlo fatto.»

«Anch'io ne sono lieta» disse Oaive.

«Come ti chiami?»

«Oaive. E tu? Ti chiamano Grigio, vero?»

«Qualcuno mi chiama Grigio, in effetti, ma il mio vero nome è Cyrdin.» Subito aggiunse: «Per quanto tempo devo corteggiarti?»

«Non molto» rispose lei. «Non moltissimo.»

FINE